

## Nuove riflessioni sul *Pap.Vat.Gr. 11 verso: Favorino, [L'esilio]*

von ADELE TEPEDINO GUERRA, Salerno

A distanza di qualche anno dalla mia edizione del *Περὶ φυγῆς* di Favorino di Arelate,<sup>1</sup> tramandato sul verso del *Pap.Vat.Gr. 11*, alcune recensioni<sup>2</sup> di noti studiosi, fornendomi nuovi spunti di riflessione su passi difficili e complessi, mi hanno dato l'opportunità di rimeditare su scelte testuali, sulla traduzione di alcuni luoghi e di chiarire punti del commento; di queste riflessioni do conto in questa sede.<sup>3</sup>

Vorrei richiamare all'attenzione, fin da ora, che la mia edizione del 2007 è basata innanzitutto sulla lettura autoptica del papiro, fatta da me per la prima volta dopo *l'editio princeps* di M. Norsa e G. Vitelli,<sup>4</sup> in quanto A. Barigazzi<sup>5</sup> che ha pubblicato e commentato l'intera opera di Favorino di Arelate, ma senza al-

<sup>1</sup> Favorino di Arelate, *L'esilio (Pap.Vat.Gr.11 verso)*. Edizione critica, traduzione e commento a c. A. Tepedino Guerra (Roma 2007, pp. 268 + tavole).

<sup>2</sup> Cf. S.M. Beall, "CR" 59 (2009), pp. 628-629 e M. Capasso, Una edizione dell'*Esilio* di Favorino, "Pap. Lup." 16 (2007), pp. 59-67. Per i suoi utilissimi e preziosi suggerimenti, sono molto grata a W. Luppe, che, recensendo il mio volume ("Archiv" 54/1, 2008, pp.133-135, part., pp. 133, 135 = Luppe [2008]), ha scritto: "An zahlreichen Stellen schliessen neue Lesungen bisherige Ergänzungen aus. In all dem liegt m.E. ein beachtlicher Fortschritt gegenüber den früheren Editionen [...] Tepedinos Edition ... ist aufgrund der äusserst behutsamen Lesung des Papyrus, des vorsichtigen Abwägens der Ergänzungen ... und ausführlichen Kommentars, der zugleich durch die beigefügte Übersetzung ergänzt wird, ohne Zweifel eine gelungene Neuausgabe." Ringrazio, inoltre, M. Bandini ("Gnomon" 82/2, 2010, pp. 106-109) ed E. Amato ("Göttinger Forum für Altertumswissenschaft" 13, 2010, pp. 1239-1256 = *In margine alla più recente edizione del De exilio di Favorino*, "Athenaeum", 99/1, 2011, pp. 193-206), che hanno voluto dedicare il loro tempo alla lettura del mio libro. Il grande interesse dell'Amato, d'altronde, è comprensibile poichè egli è l'editore dei volumi I (Favorinos d'Arles. *Oeuvres*. T. I. Introduction générale, Temoignages, Discours aux Corinthiens, Sur la Fortune, texte établi et commenté par E. Amato, traduit par Y. Julien, Paris 2005 = Amato [2005]) e III (Favorinos d'Arles. *Oeuvres*. T. III. Fragments. Texte établi, traduit et commenté par E. Amato, Paris 2010 = Amato [2010]) nella CUF, dedicati appunto all'arleatino, serie che si appresta a completare anche con la pubblicazione del *De exilio*, di cui dà un saggio di criteri e metodo nelle citate recensioni. Con grande rammarico, poichè il mio libro era già in fase di stampa, non ho potuto beneficiare (cf. p. 17, n. 61 del mio volume) del I volume di questa edizione ricca e preziosa: ma, a proposito, cf. W. Lapini, *Sguardi su Favorino* in C.A. Ciampi, *Favorino d'Arelate e la consolazione περὶ φυγῆς*. Tesi di laurea della regia Università degli Studi di Pisa, a.a. 1940/41, a c. di F. Montanari, Pisa 2011, pp. 7-56 (= Lapini [2011]).

<sup>3</sup> Ringrazio vivamente J. Radicke che ha accettato il mio contributo nella rivista.

<sup>4</sup> M. Norsa – G. Vitelli, *Il papiro Vaticano Greco 11 (1. Φαβωρίνου περὶ φυγῆς; 2. Registri fondiari della Marmarica)* in "Studi e testi" 53, Città del Vaticano 1931.

<sup>5</sup> *Favorino di Arelate. Opere*. Introduzione, testo critico e commento a c. di A. Barigazzi, "Testi Greci e Latini con Commento Filologico" 4, Firenze 1966, pp. 347-521

cuna traduzione, controllò P sporadicamente arrivando alla conclusione che le tavole annesse al volume di Norsa-Vitelli potessero “sostituire l'originale.”<sup>6</sup> La copia del *De exilio*, qualunque valore possa avere perché scritto privato, preparato per o da qualcuno in esilio e/o interessato al genere,<sup>7</sup> testimone dell'unica orazione certa di Favorino, presenta errori di varia natura, cancellature, salti del testo, che lo scriba stesso, talora, ma forse non sempre, ha provveduto a correggere, numerose lacune soprattutto nelle parti iniziali e finali: mio scopo precipuo è stato quello di cercare di comprendere *il testo che avevo davanti* per liberarlo da “riscritture creative e manipolazioni”,<sup>8</sup> lasciandone al minimo “gli aggiustamenti,”<sup>9</sup> perché ritengo che un manoscritto antico o medievale non sia “un testimone al quale far dire quello che ci piace che dica o quello che è più lineare o più corretto che dica”<sup>10</sup> e che correzioni e/o interventi fantasiosi facciano ormai parte di una visione superata della ricerca in tutti i campi. Ricordo a tal proposito il *Supplementum Hellenisticum* di H. Lloyd-Jones/P.J. Parsons e i *PCG* di R. Kassel/C. Austin che presentano un testo essenziale dei reperti papiracei, limitato alle proposte più sicure, nel rispetto di P, mentre gli apparati sono ricchi delle ipotesi dei vari studiosi. Perciò, nel *De exilio*, laddove il senso generale dei luoghi lacunosi si può intuire, mentre una ricostruzione del testo avrebbe significato presentare *un falso*, ho preferito stamparne uno mutilo e dare conto nell'apparato delle proposte e delle opinioni mie o di chi ha presentato integrazioni “particolarmente generose”,<sup>11</sup> motivandone le scelte in essenziali note di commento, dove si richiamano anche luoghi letterari e mitologici e altro materiale utile. La traduzione, poi, che è anche interpretazione del testo, talvolta è letterale, ma spesso rende in lingua italiana liberamente periodi e concetti che altrimenti sarebbero stati poco chiari. Nell'introduzione, dopo essermi soffermata sulla storia dell'acquisto del *volumen*, sugli studi ad esso dedicati, sugli aspetti bibliologici, bibliotecnici e paleografici di P,<sup>12</sup> nonché sui caratteri del lavoro dello scriba, ho scelto di non trattare il pensiero filosofico di Favorino, ma ho accennato *soltanto* alle tematiche dell'orazione,<sup>13</sup> di cui presento brevemente

<sup>6</sup> Cf. Barigazzi, p. X.

<sup>7</sup> Cf. p. 13 della mia Introduzione e Barigazzi, p. 348. La mia affermazione che P è abbastanza vicino agli anni del retore, morto forse all'incirca nel 160 d.C. (per un errore di stampa 190: p. 27) non deve stupire, poiché il lasso di tempo di 60/90 anni tra la morte del retore e la copia di P, databile dopo il 215 d.C, quindi circa alla metà del III secolo, non è certo lungo.

<sup>8</sup> Cf. (= Lapini [2011]), p. 9 e n. 13.

<sup>9</sup> Cf. Amato, p. 1245.

<sup>10</sup> Così Capasso, *art. cit.*, p. 65.

<sup>11</sup> Così Bandini, p. 107, in riferimento al Barigazzi.

<sup>12</sup> Cf. anche G. Bastianini, *Il papiro di Favorino* (Pap. Vaticano Greco 11) in Ciampi, *op.cit.* (cf. n. 2), pp. 1-5.

<sup>13</sup> Parlando molto rapidamente dei vari motivi che, nel *De exilio*, Favorino ha assorbito dalla cultura filosofica, come gli insegnamenti della diatriba cinico-stoica, affermo (cf. pp. 36-37, *ibid.*, p. 38): “tuttavia, più che tentare di stabilire rapporti diretti tra Favorino e i suoi pre-

il contenuto, in relazione con la restante letteratura greco-latina affine, per ricollocarla nella biografia del retore e nella temperie culturale della Seconda Sofistica, dando spazio<sup>14</sup> anche all'opinione di studiosi recenti, come il Whitmarsh.<sup>15</sup>

I

### Coll. I 50-II 1

τῶν πάλαι γενομένων ἢ [ἀ]νδρῶν ἢ [τῶν δια]γόντ[ω]ν: questo il testo da me dato con la nuova proposta δια]γόντ[ω]ν.

Norsa-Vitelli, incerti, nella trascrizione diplomatica scrissero .....]ovt[.]v e, seguiti dal Barigazzi, proposero τῶν νῦ]ν ὄντ[ω]ν: come è evidente dalle immagini (cf. figg. 1; 1a;1b) la proposta ἐκλι]πόντ[ω]ν di Amato, p.1245,<sup>16</sup> non è sostenuta dalla lettura di P; infatti, dopo la prima, più ampia lacuna, un π è paleograficamente inattendibile perché, nel vergare tale lettera, lo scriba usa prolungare l'asta orizzontale a sinistra e, a destra, l'accosta alla lettera seguente. Invece, qui, P presenta una piccolissima lacuna a destra, ma, a sinistra, non v'è alcun prolungamento dell'asta. La lettera in questione, inoltre, non è neppure un ν, come ritennero gli editori precedenti.

---

decessori o di individuarne le fonti o particolari motivi filosofici, mi sembra opportuno sottolineare la personalità dell'Arleatino come quella di un rappresentante del suo tempo, che ne vive a pieno le istanze eclettiche in una temperie culturale viva e brillante, capace di aver saputo rielaborare la materia a disposizione, sotto la spinta di episodi personali – l'esilio – e per i propri scopi letterari"; cf. ancora *ibid.*, n. 77, ma cf. Amato, p. 1241. Amato [2005], che ha pubblicato anche l'opera filosofica dell'Arleatino, ha scelto di dedicare a questo aspetto una parte della sua lunga Introduzione (pp. 176-192), riprendendo a pieno le conclusioni di A. Russo (*Scettici antichi*, Torino 1978, pp. 654-658): "au fond ... Favorinos n'était ni pyrrhonien ni académicien; c'était plutot un érudit brillant et génial incessamment stimulé par sa curiosité intellectuelle, qui vécut et interpréta dans ses oeuvres la 'couture sceptique' ... marque d'une grande partie de l'élite gréco-romaine et de la culture classique en voie de déclin ..." (p. 192), questa, conclude Russo, "trovò la sua vivace espressione in questo brillante 'philosophe' celta tutto permeato di ellenismo in una cornice romana che potremmo definire percorritrice del tardo impero" (p. 657). Anche per l'aspetto filosofico delle opere di Favorino, cf. le osservazioni di Lapini [2011], pp. 23-29.

<sup>14</sup> Contrariamente a quanto afferma Amato, p. 1241.

<sup>15</sup> T. Whitmarsh, "Greece is the World": *exile and identity in the Second Sophistic* in AA. VV., *Being Greek under Rome. Cultural Identity, the Second Sophistic and the Development of Empire*, Cambridge 2001, pp. 269-305. Lo studioso ha tradotto l'orazione in *Greek Literature and the Roman Empire*, Oxford 2001, pp. 303-324.

<sup>16</sup> A col. II 14, κατὰδικος non è assolutamente proposta "nuova" dell'Amato, p. 1245, ma già del Barigazzi nell'apparato della sua edizione, come ho regolarmente segnalato.

**Col. II 7-9**

καὶ [εἰ μὲν Ἰ Ἀλκιβιάδης [καὶ ὁ Θε]μιστοκλῆς καὶ ὁ [Κορ]ιοιλα[ν]ὸς ...

Ho proposto *spatii causa* l'articolo prima di Θε]μιστοκλῆς, ma Amato ritiene "necessario" aggiungerne un altro anche prima di Ἀλκιβιάδης in ragione "di stile e conformemente all'*usus* favoriniano."<sup>17</sup> Ma, anche *apud nomina propria*, Favorino non usa un criterio costante, come sottolinea Hallig<sup>18</sup> nell'elencare vari esempi del *De exilio*, della *Corinthiaca* e della *Fortuna*: "*apud nomina propria articulus adhibetur sine lege.*" D'altronde, Amato, quando respinge l'aggiunta del Dindorf dell'articolo femminile in *Fort.* 14,<sup>19</sup> pur essendo in un caso diverso, commenta: "*l'usage de l'article chez Favorinos n'est ni constant ni conform aux normes de la langue classique ... pour cela il ne faut pas retenir l'émendation.*"

**Col. II 15-16**

ἐξὸν μὲν αὐτῷ δια[.]ια[± 10 litt.], τοῖς δὲ ...

A l. 15s., la lezione φίλων degli editori precedenti non corrisponde assolutamente alle tracce di P, in cui non si legge φ e, dopo ι, è chiara la lettera α. Si può accettare la proposta di Luppe<sup>20</sup> δι' ἀ[δ]είας, "durch Amnestie".

**Col. II 21-24**

Questo è il testo di P, molto lacunoso, che io presento nel volume:

± 20 litt.].ω[ .. ]τ[...]|α.ρ.μ[± 17 litt.] ἐ[ν]όμιζεν τοὺς μ.[..]|τωντ[± 14 litt.]τας  
πείδεσθαι τῷ ποιη[τῆ] ...

Il testo del Barigazzi, con proposte degli editori precedenti che ho segnalato nell'apparato, è: ὁ δ' αὐτὸς Σωκ[ρ]άτ[ης]| αἰεὶ μ[±14 litt.] ἐνόμιζεν τοὺς μ[ε]ν | τῶν τ[ραγωδιῶν ὑποκρι]τὰς πείδεσθαι τῷ | ποιη[τῆ] ...

Alla l. 21, la lacunosità di P impone prudenza per accettare Σωκ[ρ]άτ[ης] del Barigazzi, che a l. 22 lesse αἰεὶ[ in vece di αἰοῖ[ dei primi editori e, di seguito,

<sup>17</sup> P. 1245.

<sup>18</sup> M. Hallig, *Quaestiones grammaticae favoriniana*, Diss. Leipzig 1935, pp. 31-32, invocato, tra l'altro, dallo stesso Amato [2005], p. 206, n. 600. Cf. anche Barigazzi, p. 38.

<sup>19</sup> Amato [2005], p. 485, n. 103.

<sup>20</sup> Luppe [2008], p. 134.

congetturò μ[ιμούμενος τὸν βίον].<sup>21</sup> Dopo una ulteriore rivisitazione di P, riconfermo che la lettera dopo *alpha* non è *iota*, perché troppo allungata sotto il rigo: molto probabilmente ρ. È possibile, comunque, anche in relazione alle linee seguenti, che si parli del ruolo degli attori sulla scena,<sup>22</sup> che ubbidiscono alla volontà del poeta. Perciò il Luppe,<sup>23</sup> richiamando la successiva col. III 11-12 (κατὰ τὰς ὑπ[ο]κρίσεις παντοῖα σχήματα μετ[α]βαλλόμενοι), in cui, pur in un testo lacunoso, è chiaro l'uso transitivo del verbo μεταβάλλομαι nel concetto che gli attori cambiano i personaggi in base alla loro interpretazione, mette in evidenza che “μεταβάλλεσθαι wird auch intransitiv im Sinn von ‘sich umwandeln’, ‘sich verändern’, ‘wechseln’ verwendet”.<sup>24</sup> Propone, perciò, alla l. 22 μ[εταβαλλομένου], in quanto è chiaro che “μεταβάλλομαι sowohl (zunächst) in intransitiver als auch (danach) in transitiver Bedeutung verwendet haben könnte.”

### Col. II 37-38

La lezione di P αμφι[.]χόμενοι è da me segnalata regolarmente nell'apparato paleografico e, nell'apparato filologico<sup>25</sup> di col. II, risulta evidente che ἀμφι[σ]χόμενοι è di Norsa-Vitelli. Eppure, sembra che gli apparati siano chiari se il Luppe parla di “vorzüglichen textkritischen Apparate”!<sup>26</sup>

Non è mia abitudine né avrei avuto motivo<sup>27</sup> di appropriarmi dell'ipotesi formulata da B. Lavagnini<sup>28</sup> e ripresa dal Barigazzi<sup>29</sup> di una datazione della copia di P successiva al 215 d.C. Gli stessi primi editori che posero il problema, sono incerti su una datazione a prima o dopo il 215 d.C., data scritta tra le col. XVIII e XIX del testo letterario sulla parte alta di un ampio spazio che avrebbe potuto contenere un'intera colonna. Tra le due ipotesi, il Lavagnini scelse la data di “poco posteriore al 215”, perché<sup>30</sup> lo scriba o chi per esso, nella costruzione del nuovo rotolo, non si era accorto della “presenza dell'annotazione,”<sup>31</sup> ed era stato costretto a lasciare, sotto la data, tutto quello spazio bianco. Il Barigazzi riprese tali osservazioni e confermò una datazione della copia del *De exilio* agli

<sup>21</sup> Di questa congettura non è convinto neppure W. Luppe, “Aegyptus” 86 (2006), pp. 35-36 (= Luppe [2006]), p. 35, n.1, perché poco adatta al contesto.

<sup>22</sup> Cf. il mio commento, pp.132-133.

<sup>23</sup> Luppe [2006].

<sup>24</sup> Egli richiama Plat., *Gorg.* 481e; *Epist.* III 318e; Eur., *Tro.* 101.

<sup>25</sup> Amato, p. 1247, afferma, a torto, che mi sia attribuita “silenziosamente” tale correzione.

<sup>26</sup> Luppe [2008], p. 135.

<sup>27</sup> Amato, pp. 1241-1242.

<sup>28</sup> “Rivista indo-greco-italica” 15 (1931), pp.122-124.

<sup>29</sup> Pp. 347-348.

<sup>30</sup> Pp. VIII-IX.

<sup>31</sup> Lavagnini, *art. cit.*, p. 124.



poeta comico Efippo,<sup>36</sup> nel *Naufrago*, l'aggettivo βρυσωνοθρασυμαχειοληψικέρματος, 'acchiappamonetinebrisonotrasimachesco', riferito a Platone, accusato di plagio, e ai seguaci dell'Accademia, 'fintoplatonici': costoro, appunto per avidità di denaro, ingannano gli ascoltatori, presentandosi, nell'aspetto esteriore come veri filosofi, 'ben rasati i capelli col rasoio, ben fluente la barba ... ben calzato il piede nel sandalo ... dalla rotondità della claudide ben corazzato il petto ...' con 'la figura solenne' -σχῆμ' ἀξιόχρεων - 'appoggiata sul bastone',<sup>37</sup> ma, nella realtà, sono capaci soltanto di plagiare gli altri, pronunciando un discorso ἀλλότριον οὐκ οἰκείον. Sembra che Ermippo voglia cogliere l'aspetto esteriore di questi filosofi, che mostrano di essere diversi da quelli che in realtà sono; in Favorino, invece, gli attori sulla scena pur cambiando personaggio secondo il ruolo che interpretano, dentro sono sempre gli stessi. Ma è casuale che il riferimento a Brisone e ai fintoplatonici sia legato al fatto che essi recitino il ruolo di filosofi, mentre in realtà non lo sono? Anche altrove Favorino rimprovera l'insuperbire per "vesti colorate che non" "appartengono" a chi le indossa e per "avere" alcuni "del corpo una statua di bronzo bella e grande ... e di portarne, invece, in giro dentro" ... "una turpe e meschina dell'anima."<sup>38</sup>

Alla linea successiva dopo ]οσ si può leggere οι: ]οσοι; il Luppe,<sup>39</sup> a l. 10, suggerisce καὶ γ[ένο]ς κα[ὶ] σ[χ]η[μ]α---] ἦσαν ἔνδοθεν, laddove gli editori precedenti, a torto, (cf. fig. 2b) scrivevano καίσ[αρα]ς καὶ ἄρχ[οντ]ας ἀν[έστ]ησαν.

Pertanto, oggi, a ll. 8-10, propongo: οἱ δὲ αὐτοὶ εἶναι ἔνδοθεν] ὥσπερ πω[.].[.].π[.]....Βρύσων<sup>10</sup> καὶ γ[ένο]ς κα[ὶ] σ[χ]η[μ]ατ[α] οσοι[....].ησαν: "Essi (cioè gli attori ritengono) di essere dentro sempre gli stessi, come ... Brisone e stirpe e personaggi(?) ... dentro."

### Col. III 39-45

ἀλλὰ μὴν καὶ Ὀδυσσεύς, ὑπὲρ οὗ καὶ Ὀ[μ]η<sup>40</sup>ρος ὡς ἄνδρὸς σοφοῦ γενομένου τὸν ἡμ[ι]στῆ | λόγον πεποίηται, ... οὐδενὸς κρείττων τῶν νησιωτῶν |<sup>45</sup> ἐδόκει, ἀλλὰ ...

"E anche Odisseo (sul quale addirittura Omero ha composto il suo secondo poema perché lo riteneva un uomo sapiente), ... non era ritenuto superiore a nessun isolano, anzi ..."

<sup>36</sup> PCG, fr. 14 Kassel-Austin (= Athen. XI 509c-d = SSR [II S] 6 Giannantoni). Cf. anche Athen. XI 508d.

<sup>37</sup> La traduzione è quella di R. Cherubina, Ateneo. *I Deipnosofisti. 'I dotti a banchetto'*. Prima traduzione italiana commentata su progetto di L. Canfora (Roma 2001), vol. II, pp. 1264-1265.

<sup>38</sup> Col. XVIII 12-25.

<sup>39</sup> Luppe [2008], p. 134.

Già il Barigazzi<sup>40</sup> aveva messo in luce che i poemi omerici sono detti λόγοι, che ὁ ἥμισυς λόγος – proposta dei primi editori – significa ὁ ἕτερος λόγος e che l'*Odissea* è “una delle due parti che costituiscono l'inscindibile coppia dei poemi omerici”, come è confermato da Max.Tyr. XXVI 6 Trapp, ὅστε καὶ ἀπέδωκεν (sc. Homerus) ἀντῶ (sc. Ulixi) ἥμισυ μέρος τῶν αὐτοῦ λόγων. Amato obietta che “il secondo” poema implicherebbe una presa di posizione di Favorino sulla questione omerica. Ma dire “l'altra opera” come intende Barigazzi, non vuol dire “la seconda”? Non potrebbe Favorino aver preso posizione sulla questione?

La lezione di P è ημ[.]συ[α.]λογον. Pertanto ἥμισυ *non* è certo un neutro concordato con sostantivo maschile, come afferma Amato,<sup>41</sup> *ma un semplice avverbio*, che, posto tra articolo e sostantivo, assume valore di attributo; un chiarissimo esempio di tale costruzione è a col. V 5-6, τῶν πάλαι πόλων.

### Col. VI 16

γῆ[ν ἐν ῆ] οἰ: dall'immagine (cf. fig. 3) è manifestamente chiaro che γῆ[ν ἴ]ν' οἰ degli editori precedenti è troppo breve e che è possibile la mia proposta.<sup>42</sup>

### Col. VI 26-28<sup>43</sup>

[καὶ τῆ]ν | πατρίδα τὴν ἑαυτοῦ φιλεῖν παρ[έ]χει | καὶ οἰκ[εῖν ἀ]λύπως μέν[οντα] ...

È onvia<sup>44</sup> la concordanza dell'articolo τῆ]ν con πατρίδα; a p. 146 del commento, giustifico l'accusativo μέν[οντα] per la presenza degli altri due participi a ll. 30-31 ἀπελασθ[έ]ντα e διωχθέντα.

### Col. VII 3-6

εἰ] γάρ τι κ[αὶ] “π[ο]λυδ[ί]ψιον” τὸ Ἄργος | εἴρηται, [τί δῆ]που ἅπα[σι]ν μὲν Ἀργεῖοις εἰς τὸ ἴνῶν δε..[.... ἀρ]κεῖ π[ι]εῖν, ἐνὶ [δὲ] Θηβαίῳ φυγάδι οὐκ ἀρκ[εῖ].

<sup>40</sup> P. 34 e p. 421.

<sup>41</sup> P. 1245.

<sup>42</sup> Contro l'affermazione dell'Amato, p. 1247. A col. VI 18-19, ho accettato la proposta del Barigazzi, κατασ[τάν]τες, mentre Amato, p. 1245, propone ἀνασ[τάν]τες.

<sup>43</sup> Nel mio apparato di col. VI 29-30 va attribuita al Barigazzi l'elisione μήπο[τ] ἐκ[όν]τα, dove Norsa-Vitelli primi proposero μήπο[τε] ἐκ[όν]τα. A col. IV 45 va attribuito al Körte `καὶ ὑπέρ, seguito dal Barigazzi; a col. X 45, è Hallig, p. 43, a seguire per primo il testo di P ἄλλα τε ὅσα e non il Barigazzi, contro la correzione dei primi editori ἄλλα<ι> τε ὅσα<ι> (cf. Amato, p. 1247). A col. VIII 34 per una mera svista è saltata nel testo e nell'apparato paleografico l'espunzione di εν in εντυφῶνι (cf. p. 107 Bandini; p. 1245 Amato).

<sup>44</sup> Secondo Amato, p. 1245, avrei taciuto le motivazioni delle mie congetture τῆ]ν e μέν[οντα]!

“Infatti se Argo è detta in qualche modo “assetata”, perché mai per tutti gli Argivi fino ad oggi ... è sufficiente bere, mentre per un solo tebano in esilio<sup>45</sup> non è sufficiente?”

Il luogo è lacunoso. Dopo una nuova revisione di P, si può pensare ad un infinito  $\pi\iota[\epsilon\acute{\iota}]ν$  a l. 5, come supposero gli editori precedenti, ma, non ostante il significato possibile della congettura  $\delta\iota\psi[\acute{\omega}\sigma\iota\nu$ , proposta da Norsa-Vitelli, seguiti dal Barigazzi, in P leggo  $\delta\epsilon\iota\pi\acute{\iota}$ ; nella stessa linea, ho proposto  $\acute{\alpha}\rho]κε\acute{\iota}$  in vece di  $\acute{\eta}\rho]κε\acute{\iota}$  degli editori precedenti, per la presenza, alla linea seguente, del verbo nello stesso tempo e modo. Vorrei ricordare<sup>46</sup> che, nei testi lacunosi, è proprio il ricorrere di una determinata forma verbale, come in questo caso, sufficiente motivo per ricostruire un altro verbo, i cui resti siano simili al precedente!

### Col. VII 27-29

ὥσπερ Ὀδ[υσσεύς] ἐπ[ὶ τ]ῆς σχ[ε]λδ[ί]α[ς] ἢ Ἀρίων ὁ Μη[θ]υμναῖ[ος] ἐπὶ δελ[φί]νος ἰ  
ὀχοῦμενος.

(L'uomo virtuoso è ascoltato ovunque preghi gli dèi) “come capitò ad Odisseo che navigava su una stuoia o ad Arione che si lasciava condurre da un delfino”.

La validità<sup>47</sup> delle proposte dei primi editori è testimoniata dalla immagine: qui (cf. fig. 4) le tracce, pur se flebili, confermano la lettera ε, la cui linea centrale si accosta all'asta orizzontale del π successivo; di *iota* è visibile una piccola traccia in alto, quindi ἐπὶ, e, ad un ulteriore controllo, prima della lacuna, leggo anche resti dell'angolo superiore del *delta*, di una piccola parte del tratto centrale dell'*epsilon* che si appoggia all'asta obliqua di sinistra del *lambda* di δελ[φί]νος; sulla lettura ]νος non vi è alcun dubbio e, alla l. successiva, ὀχοῦμενος è chiaramente leggibile.

### Col. VII 44-46

φοιτᾶ γὰρ ἐπ' οἶδμά τε πό[ντο]ν<sup>48</sup>  
γᾶν τε καὶ λει<sup>45</sup>μῶνας εὐ-  
φύλλους διὰ πίδα[κας] οἶον ὕδωρ ἰ  
Ζεὺς ὁ πάντ' ἐποπτεύων.

“Infatti va verso l'onda del mare, la terra e i prati verdeggianti, come acqua che corre tra fonti, Zeus che tutto sorveglia”<sup>49</sup>.

<sup>45</sup> Polinice.

<sup>46</sup> Amato, p. 1248, afferma categorico: “si deve senz'altro ritornare ad ἦρ]κεῖ dei precedenti editori”.

<sup>47</sup> Poiché Amato non presenta un testo completo, non si capisce la sua congettura a l. 29 [μὲν δελφίς].

<sup>48</sup> Il primo verso della citazione poetica di col. VII, 44-46 – – ∪ ∪ – ∪ ∪ – – è interpretato come prosodico (p. 1253 Amato) anziché come enoplio per una mera svista (corretta è infatti la corrispondente descrizione secondo i simboli maasiani – D –).

L'Amato commenta:<sup>50</sup> “a fronte del chiaro e corretto πάντα ἐποπτεύων del papiro, T.G. corregge silenziosamente πάντ' ἐποπτεύων”<sup>51</sup> e ancora:<sup>52</sup> “lasciando il testo del papiro, vale a dire tollerando l'iato esterno ...”

Non avrei avuto motivo di correggere “silenziosamente” πανταεποπτευων in πάντ' ἐποπτεύων, come sostiene l'Amato, ma, scrivendo in tal modo, mi sono limitata a introdurre l'elisione all'interno della *scriptio plena* πανταεποπτευων del papiro, regolarmente segnalata nell'apparato paleografico. Naturalmente, l'attribuzione a Pindaro della citazione poetica, da me ricostituita nella sua unità, già<sup>53</sup> dubbiosamente avanzata da Norsa-Vitelli, resta una ipotesi<sup>54</sup> condivisa da uno dei più illustri studiosi del poeta, H. Maehler, che ne ha ritenuto pertinente una collocazione<sup>55</sup> tra i frammenti di incerta attribuzione dell'*Inno* a Zeus Ammone. A questo carme, infatti, del quale, purtroppo, possediamo un esiguo frammento, Ἄμμων'Ολυμπίου δέσποτα<sup>56</sup> secondo la testimonianza di Pausania,<sup>57</sup> ipotizzo l'appartenenza del luogo poetico.<sup>58</sup>

Amato propone di conservare lo iato e di ipotizzare la soluzione dell'*anceps interpositum* in modo da ottenere la sequenza Ζεὺς ὀ πάντα ἐποπτεύων – ∪ – ∪ ∪ – ∪ – 2tr<sub>∧</sub>. Per quanto riguarda lo iato, esso, nella lirica arcaica all'interno del verso, è tollerato, oltre che davanti a vocaboli iniziati con *digamma*, principalmente con *ypsilon* e *iota* e con i corrispondenti dittonghi (iati probabilmente apparenti, poiché tali vocali sviluppano nella pronuncia un elemento semivocalico). Iati di diversa composizione vocalica sono attestati nella lirica in un ristretto numero di casi (Alcm. fr. 128 Cal. = 116 P.-D. ὦ ὀλέ; Alc. fr. 393 V. ἄ ὕς;

<sup>49</sup> Per una più puntuale discussione e sui motivi esegetici, linguistici e metrici del luogo, cf. A. Tepedino Guerra, “REG” 110 (1997), pp. 353-361.

<sup>50</sup> P. 1247.

<sup>51</sup> Per un refuso, Amato scrive: ἐποπτεῦων.

<sup>52</sup> P. 1247, n. 38.

<sup>53</sup> Che fosse dubbioso anche D.L. Page, *Select Papyri III. Greek Literay papyri. Poetry*, Cambridge, Mass./London 1942, p. 151, contrariamente alle affermazioni di Amato, era stato già da me segnalato in “REG” (1997 cit.), p. 356, n.20.

<sup>54</sup> Cf. D. Milo, *Il Tereo* di Sofocle, Napoli 2008, pp. 116-118, che accetta la mia ricostruzione del testo. Diversa proposta di attribuzione è fatta da Amato, “Listy filologické” 134 (2011), pp. 265-284, che merita un discorso a parte.

<sup>55</sup> Lettera del 2.VII.98.

<sup>56</sup> Fr. 36 Snell-Maehler.

<sup>57</sup> IX 16.1.

<sup>58</sup> Cf. W.D. Furley – J.M. Bremer, *Greek Hymns. Selected Cult Songs from the Archaic to the Hellenistic period. I. The Texts in Translation*, Tübingen 2001, pp. 196-197, ipotizzano che anche questo frammento possa appartenere all'*Inno* a Zeus tebano, citato da Favorino a col. XXIII 13 (\*33d = 88 Snell-Maehler): a torto, perché a questa affermazione si oppone il diverso metro delle due citazioni.

Sapph. fr. 134 V. Ζᾶ ἐλεξάμων),<sup>59</sup> nei quali la prima parola è costituita da un monosillabo in vocale lunga e quindi (diversamente da πάντα) non può essere elisa: non esistono quindi reali paralleli per uno iato all'interno di verso come quello ipotizzato da Amato e sembra *immetodico* ammettere uno iato che può essere eliminato attraverso l'elisione. La soluzione dell'*alogos* nei trochei lirici (– ◡ – ◡ ◡) è possibile, anche se attestata in un numero ristretto di casi;<sup>60</sup> differente è invece il caso del cosiddetto *anceps interpositum* nei κατ' ἐνόπλιον-epitriti (metro in cui è composto il frammento in questione), per il quale la realizzazione con due sillabe brevi nella lirica corale è attestata soltanto nella sequenza – ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡ – D ◡ ◡ D (Stes., fr. 222b Davies, 211 str. 1, 207 ep. 4, 230, 272, 293 ep. 6; Pind., *Pyth.* 1,92 str. 6) o – ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡ – D ◡ ◡ e (Stes., fr. 222b, 215 str. 5; Pind., *Pyth.* 9,38 str. 5<sup>61</sup>); non risulta, invece, attestata la sequenza e ◡ ◡ e, qui ricostruita da Amato. Il dimetro trocaico catalettico (o leccio) con l'elemento libero realizzato da sillaba breve (ὁ πάντ' ἐποπτέων), da me ricostruito, è invece ben attestato nei κατ' ἐνόπλιον-epitriti (cfr. ad es. Bacchyl., 3,80 ep. 2, 67 ep. 3, 84, 98 ep. 6; Pind. *Isth.* 3,24, ep. 3; 4,24, ep. 3; Aesch. *PV* 534).

### Col. VIII 19-23

... τε<sup>20</sup>κ]μα[ί]ρομαι [δ' ἐκ τοῦ τε] πολυανδρίο[υ καὶ ὄ]τι Θ[η]σέα ζῶντ[α ἐκ τῆς π]ατρίδος ἐξε[λάσσα]ντες τετρακοσ[ίους ὕσ]τερον ἔτεσιν νεκρὸν | ἐκ Σ[κ]ύρου κα[τή]γον ...

“... e ne sono una prova sia il cimitero comune sia il fatto che dopo quattrocento anni ricondussero morto da Sciro quel Teseo che vivo avevano scacciato dalla patria ...”

Alla l. 20 è possibile la proposta del Wifstrand,<sup>62</sup> seguito dal Barigazzi, δ' ἐκ τοῦ] τε πολυανδρίο[υ, come fa rilevare il Bandini,<sup>63</sup> laddove a torto avevo suggerito

<sup>59</sup> Cfr. L. Lomiento, *Analisi metrica di Pindaro, Ol. 4 e 5: codici e Scholia Vetera* in B. Gentili – F. Perusino (edd.), *La colometria antica dei testi poetici greci*, Roma 1999, pp. 63-84, in part. p. 77s. e n. 44; B. Gentili – L. Lomiento, *Metrica e ritmica. Storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Milano 2003, p. 21 (= Gentili-Lomiento).

<sup>60</sup> Cfr. Gentili – Lomiento, *op. cit.*, pp. 120-121.

<sup>61</sup> Entrambi i casi sono dubbi; per il primo cf. C. Gallavotti, *Un poemetto citarodico di Stesicoro nell'ambito della cultura siceliota*, “BPEC” n.s. 25 (1977), pp. 1-30, in part. pp. 5-6 ipotizza che in δακρυοέντα la lettera υ abbia valore semiconsonantico (in tal caso l'*anceps* sarebbe realizzato da una sola sillaba breve); per il secondo, cf. Pindaro, *Le Pitiche* a cura di B. Gentili – P. Angeli Bernardini – E. Cingano – P. Giannini, Milano <sup>3</sup>2000, p. 245, n. 1 (= Gentili [2003]). Per la realizzazione dell'*anceps* con doppia breve, cf. anche, ad inizio di una sezione lirica, Aristoph., *Av.* 451 = 539 ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡ D ◡ ◡ e.

<sup>62</sup> A. Wifstrand, *Eikota. Emendationen und Interpretationen zu Griechischen Prosaikern der Kaiserzeit. II: Zu Favorinus und Plutarch*, “Bulletin de la Société Royale de Lund” 1 (1932-1933), pp. 1-16, part. p. 6.

<sup>63</sup> P. 107.

τεικ]μα[ί]ρομαι [<sup>64</sup> τόν τ]ε πολυάνδριο[ν, contro quella di Norsa-Vitelli γούν τῷ τ]ε πολυάνδριο[ν e dell'Amato πρὸς τό τ]ε πολυάνδριο[ν (l. 20).<sup>65</sup>

### Col. VIII 26-28

α[ύ]τοι δὲ [Κέκ]ροπα μὲν ἐν ἀκροπ[ό]λεϊ | [ἔ]θα[π]τ[ο]ν τῆ[ν] δὲ Ἐ[ρε]χθέως θυγατέρα  
π[α]ρ' ἀύτῃ σχεδὸν τ[ῆ] Π[ο]λ[ι]ιάδι.

“Gli stessi Ateniesi, poi, seppellirono sull'Acropoli Cecrope e la figlia di Eretteo, quasi accanto alla stessa Atena Polias”.

L'Amato afferma:<sup>66</sup> “con i precedenti editori” (per la verità Norsa-Vitelli soltanto nelle note proposero τὰς θυγατέρα<ς>) “va scritto ... θυγατέρα<ς>”. Norsa-Vitelli non ebbero dubbi a leggere<sup>67</sup> τ..δ.ερ[.]χθεωσθυγατερα ...λαυτη e a scrivere τὴν δὲ Ἐρεχθέως θυγατέρα παρ' ἀύτῃ. Barigazzi,<sup>68</sup> a sua volta, prima ammise che per il *sigma* finale non c'è posto, ma poi, siccome ritenne addossate le lettere di fine rigo, pensò che ci fosse spazio anche per il σ, che addirittura potrebbe essere stato scritto *supra lineam* che, invece, è rotta! Riguardo all'articolo che precede il sostantivo scrisse: “la seconda lettera mi pare che presenti l'occhiello a sinistra dell'α (quindi τὰς)”.

Come si può vedere dall'immagine (fig. 5), leggo θυγατεραπ[.]ρλαυτη:<sup>69</sup> è visibile, prima della lacuna, una traccia dell'asta orizzontale del π accostata a sinistra alla lettera α, e, dopo lo spazio di una lettera, il *rho* finale di cui si vede la parte tonda dell'occhiello superiore e parte dell'asta che si prolunga sotto il rigo. Per quanto riguarda l'articolo, vi sono tracce dell'asta orizzontale del *tau*, spazio per una lettera con esigui resti di un possibile η, una piccola lacuna e parte del tratto obliquo destro del *delta*, prima di *epsilon* di Ἐρεχθέως: quindi è certa la lettura τῆ[.]δε dei primi editori. È pur vero che sulle figlie di Eretteo si hanno varie versioni riguardo al fatto se egli abbia sacrificato per la sua vittoria contro gli Eleusini tutte le sue figlie o soltanto una: ma, sulla base di P e anche per il fatto che Favorino possa aver seguito l'*Eretteo* di Euripide<sup>70</sup> (dove si parla di una sola figlia immolata), scrivo τῆ[ν] ... θυγατέρα.

<sup>64</sup> γούν proponeva il Wilamowitz.

<sup>65</sup> P. 1248: rilevo l'errore di stampa πολυάνδιο[ν per πολυάνδριο[ν.

<sup>66</sup> P. 1245. Qui per un'altra svista, Amato scrive VII 26 in vece di VIII 26 e omette la l. 46 nel citare col. XXII.

<sup>67</sup> P. 44.

<sup>68</sup> P. 441.

<sup>69</sup> Nel volume scrivo [πα]ρ'.

<sup>70</sup> Frr. 360,4; 34-39; 370, col. VI 64-67 Kannicht, 5.1 (= frr. 22,4; 34-39; 22,64-67 F. Jouan – H. van Looy, Euripide, *Tragédies*, Paris 2002, VIII 2; cf. *ibid.* pp. 95-112, part. 95-98) cf., inoltre, il mio commento, pp. 155-156.

## Col. VIII 36

La lettura di Amato καλω<sup>71</sup> non è assolutamente aderente alle tracce sbiadite, ma chiare all'inizio del rigo di P: cf. fig. 6. Infatti del *phi* si leggono la parte tonda di sinistra, ma non intera a destra e tracce dell'asta verticale, in alto e al centro; così di *iota* sono visibili tracce della parte superiore, mentre la parte inferiore è appena accostata all'inizio dell'asta obliqua sinistra del *lambda*. Pertanto è fuori dubbio la lezione dei primi editori φιλω.

## Coll. VIII 43-IX 4-16

Ecco il testo da me presentato nell'edizione:

εἰ δ]ὲ τοῦτό ἐστιν πατρίς, τὸ | σύνηθ[ες τοῖς] προγόνοις χωρίον, τί δὴ |<sup>45</sup> οὐχὶ τῆ [αὐ]τῆ  
 γνώμη καὶ ταύτην φιλητέον, ἐ[ν ἧ] τὰ νῦν διατρίβομεν; πολλὸν γὰρ ἐκά[στω ἐγγυτέ]ρω  
 ἐν ἧ αὐτός τις οἰκεῖ ἢ ἐν ἧ οἱ πρόγονοι | αὐτοῦ ᾤκ[ησαν, τοῖς δ]ὲ ἐξ ἐμοῦ [γ]ενησομένοις  
 ἢ αὐτὴ αἰτία καὶ | πολὺν δικα[ιοτέρα τὴν] ἐμὴν ἀναγκαίαν ἐνδιαίτησιν πατρίδα | ποιεῖν·  
 “[..].[.]δ[± 9 litt.]ς ὑπεδέξατο<sup>72</sup> φεύγοντα.”<sup>73</sup> τοῦτο ὁ Λέσβιος Ἀλκαῖος λέγει, ἀ[νὴρ  
 περὶ [γ]ε τὴν πατρίδα φιλοστοργότατος. καίτοι αἰεὶ ἐς [τ]οὺς ἀρχα[ίους τὸ] αὐτοῦ  
 γένος ἀναφέρων καὶ ὅλης τῆς πατρίδος τῆς ἑαυτοῦ [ἦτοι ἀπο]ικήσαντας [ἐπ’] ἄλλης  
 γῆς ἀν’ εὐροῖς, ὡς Αἰγινήτας ἐς Θυραία[ν, ἢ εἰς]οικισθέντας<sup>74</sup> ἐτέρωθεν ... Ἑλληνάς<sup>75</sup>  
 [τε εἰ]ς βαρβάρων ... βαρβάρους τε ἐς Ἑλλήνων, οἷα ... ὡς γε αἰε[ὶ τὰ] τοι[αῦτα] εἰς  
 τοῖ<sup>15</sup> παλαιάτων ἀρχα[ιο]λογ[οῖς], ἅπαντας ἅπαντα[χο]ῦ ξένους τε καὶ φυγάδας εὐρήσει[ς].

“Ma se questa è la patria, ovvero il luogo abituale ai progenitori, perché mai non bisogna amare con lo stesso sentimento anche questa terra nella quale ora viviamo? Infatti, è molto più naturale per ognuno amare la terra nella quale egli stesso abita, che quella in cui vissero i suoi antenati, e per i miei discendenti per questo stesso motivo– anche molto più fondato – sarà possibile eleggere come loro patria il luogo dove ora sono costretto a vivere, “... accolse esule”. Questo dice il poeta Alceo di Lesbo, un uomo che pure amò molto teneramente la patria. Invero, se fai risalire di

<sup>71</sup> P. 1246.

<sup>72</sup> Per il fenomeno della psilosi lo spirito è dolce.

<sup>73</sup> Nel commento del mio volume, p. 159, nella descrizione dell'endecasillabo alcaico ὄ – ὄ – ὄ – ὄ – ὄ – ὄ – ὄ – ὄ – ὄ – ὄ – ὄ come *ia, gl*, che riprende quella dell'edizione Voigt, per un errore di stampa è saltata l'indicazione dell'acefalia del gliconeo.

<sup>74</sup> A. l. 8 ho preferito εἰς]οικισθέντας del Lavagnini per motivi di spazio, con riferimento agli Ioni, Eoli e Dori che dalla propria patria emigrarono in Grecia.

<sup>75</sup> In relazione a col. IX 11, a p. 159 del mio commento riguardo all'insediamento degli Eretriesi dall'Eubea a Susa, *voglio* citare AP VII 259 dove si legge: Πλάτωνος· Εὐβοίης γένος ἐσμὲν Ἐρετρικόν, ἄγχι δὲ Σούσων | κείμεθα· φεῦ γαίης ὄσσον ἀφ' ἡμετέρας (Di Platone: “siamo stirpe eretrie di Eubea, vicino a Susa giaciamo, ahimè quanto lungi dalla nostra terra” (tr. di F.M. Pontani, *Antologia Palatina*, vol. II, Torino 1979, pp. 130-131). Non ho certo confuso con l'altro *Epigramma* di Platone, il 256, come sostiene Amato, p. 1254, n. 48. Che poi i due *Epigrammi* siano o non di Platone è altro problema che non riguarda in questa sede!

generazione in generazione la sua stirpe e quella dell'intera tua patria fino ad arrivare agli antichi, potresti trovare che costoro o emigrarono verso un'altra terra, come gli Egineti verso Tirea o vi si stabilirono provenienti da altri luoghi ... Greci penetrati tra Barbari ... Barbari penetrati tra i Greci, come ... E tutte le volte che ti occuperai di tali fatti antichi risalendo fino ai tempi più remoti, troverai che tutti sono in ogni luogo stranieri ed esuli".

A col. IX 4 leggevo "[.].[.]δ[± 9 litt.]ς ὑπεδέξατο φεύγοντα". Tuttavia, ad una ulteriore revisione, la lettera prima del *delta* e quella che precede la lacuna di una sola lettera si possono completare in quest'unico spazio: oggi, cioè, leggo "[± 3 litt.]δᾶδ[± 9litt.]ς ὑπεδέξατο φεύγοντα".

Norsa-Vitelli, nella trascrizione *a*, lessero: [\*][\*][.]αδ[± 9 litt.]συπεδεξατοφευγοντα<sup>76</sup> e proposero, nel testo critico (trascrizione *b*), [.].[.]αδ[. ὅτι(?) με καλῶς, per poi suggerire ancora dubbiosamente nelle *Aggiunte e correzioni*<sup>77</sup> εὖ μάλα δ[ιότι με καλῶ]ς, mentre il Barigazzi congetturò ἔπειτα δ[ιότι.

Qui, a mio avviso, può esserci senz'altro una citazione *ad verbum* di Alceo, perché l'Arleatino nel suo scritto *non* riporta mai genericamente il pensiero dei poeti, ma, o ne introduce direttamente i versi, oppure, come in questo caso, ricorda anche il nome dell'autore insieme alla citazione.<sup>78</sup> Il mio intervento<sup>79</sup> è consistito nell'aver ulteriormente chiarito il passo il cui senso<sup>80</sup> era già stato recuperato da Wifstrand,<sup>81</sup> che separò i due periodi (ll. 4-5, τοῦτο ... φιλοστοργότατος / καίλοι ... τῆς ἑαυτοῦ, ll. 5-9), dopo aver dato ai pronomi αὐτοῦ ed ἑαυτοῦ (l. 7) il valore di σεαυτοῦ. Egli, cioè, limitò il pensiero di Alceo alla considerazione che *per i discendenti dell'esiliato la terra d'esilio diventa la loro patria* e stabilì che il contenuto delle ll. 5-6 è estraneo al poeta. Infatti obiettivo di Favorino nella colonna è la dimostrazione che la patria non è il luogo in cui si è nati, bensì quel-

<sup>76</sup> Per chiarezza lascio, soltanto in questo caso, gli asterischi come hanno scritto i due primi editori nella trascrizione *a*.

<sup>77</sup> P. 70.

<sup>78</sup> Per qualche esempio di modalità di citazione, cf. coll. VII 14,15-16; 34-35; XI 27-28; XIX 37-39 (Omero); coll. VI 32; IV 48-49 (dove per un errore Favorino cita il nome di Pindaro in vece di quello di Bacchilide); XXIII 13-14 (Pindaro); IX 42 (Eschilo); coll. IX 25-27; XI 18-21; XV 6-7, XVII 30-32 (Sofocle); coll. VI 36; 19-23; XV 18-21; 39-41; XVII 37-38 (Euripide); coll. XII 22, XXIII 29-30 (Menandro); col. XXIV 39 (Esiodo) etc.; cf. *Index locorum a Favorino laudatorum*, pp. 267-268.

<sup>79</sup> Pp. 157-159 del commento. Per una analisi delle posizioni dei precedenti studiosi, cf. A. Tepedino Guerra, *Un probabile frammento di Alceo nel De exilio di Favorino (Pap. Vat.Gr.11), col. VIII 46-IX 1-16 in Scritti in onore di Italo Gallo* (a c. di L. Torraca), Salerno 2002, pp. 539-545.

<sup>80</sup> Accolto anche da G. Liberman, *Alcée, Fragments*, voll. I-II, Paris 2002, II, fr. 452 (= 451 V.), p. 195 (= Liberman, *Alcée*).

<sup>81</sup> *Op.cit.*, pp. 8-9.

lo dove ciascuno vive e si trova bene ed è possibile che l'autore, come è solito fare, adegui la citazione poetica<sup>82</sup> in funzione della tesi che vuole dimostrare.<sup>83</sup>

Dunque, sia il modo di citare di Favorino con la successiva chiara affermazione τοῦτο ὁ Λέσβιος Ἀλκαῖο[ς] λέγει (ll. 4-5), sia l'uso, sebbene incostante, dello *spatium vacuum* da parte dello scriba, come ho messo in evidenza,<sup>84</sup> fanno pensare che qui sia riportata *non* una generica considerazione del pensiero di Alceo, bensì una citazione diretta del poeta, purtroppo non identificabile, per rendere più cogente la dimostrazione della tesi dell'autore. Aggiungo che, a l. 6, scrivendo αὐτοῦ e non αὐτοῦ, come hanno fatto i precedenti editori, e riferendo ἑαυτοῦ di l. 7 come pronome di II persona<sup>85</sup> (<σ>εαυτοῦ compare come *nuova* proposta di Amato, p. 1246) al soggetto della principale, mi sembra che la citazione lirica, altrimenti isolata, sia ben inserita nella dimostrazione che la patria non esiste per natura, come mostrano i vari esempi degli spostamenti di Greci tra Barbari e viceversa. Il caso di Alceo e dell'interlocutore servono a Favorino come esempio dell'affermazione di ordine generale espressa nelle ll. 1-4 e ribadita a conclusione del ragionamento alle ll. 14-16: cioè se si fanno risalire alle origini sia la stirpe di Alceo, sia quella della patria di ciascuno di noi, si troverà che entrambe si inquadrano nel complesso spostamento di popoli che il retore delinea nelle ll. 6-14.

<sup>82</sup> Liberman, *Alcée*, vol. II, p. 262, n. 406, rimanda le considerazioni del retore al tema dell'*ubique patria*, raccolte da A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890, s.v. *patria*.

<sup>83</sup> E. Lelli, *Volpe e leone. Il proverbio nella poesia greca*, Roma 2006, pp. 46-48, ritiene che qui il motivo sotteso doveva essere quello della necessità di "adattarsi alla terra in cui si vive" per l'accostamento del luogo al fr. 340V., cui lo studioso attribuisce un valore proverbiale.

<sup>84</sup> Cf. p. 31 della mia Introduzione.

<sup>85</sup> Cf. R. Kühner – B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der Griechischen Sprache, Erster Teil: Elementar- und Formenlehre*, Hannover und Leipzig 1890-1892, Darmstadt 1966 rist.; *Zweiter Teil: Satzlehre*, Hannover und Leipzig 1898-1904, Darmstadt 1966 rist. (= K.-G.), II.1, pp. 571-572; Schmid, III, p. 67. Nell'*Index verborum* sotto la voce σεαυτοῦ sono stati riportati anche i due soli casi attestati nell'orazione, in cui il pronome riflessivo di II pers. corrisponde a quello di III αὐτοῦ/ἑαυτοῦ: si tratta di col. IX 7 (per errore nell'indice IX 6) e di col. XXIII 9. A col. IX 6, invece, compare αὐτοῦ che è regolarmente registrato sotto la corrispondente voce αὐτός. La scelta di riportare le voci αὐτοῦ (= σεαυτοῦ) di col. IX 7 e αὐτόν (= σεαυτόν) di col. XXIII 9 sia sotto il lemma σεαυτοῦ sia sotto il lemma ἑαυτοῦ (dove si potrà verificare che compaiono entrambi correttamente indicati) era finalizzata anche in questo caso a fornire uno strumento ragionato di consultazione per il lettore, soprattutto per il caso di col. IX 7 che è discusso. Pertanto, se l'Amato avesse letto con attenzione la nota del commento relativa a col. IX 7 non avrebbe proposto l'*inutile correzione* σεαυτοῦ, dal momento che il pronome αὐτοῦ che lì si legge *corrisponde* proprio a σεαυτοῦ. Va a proposito osservato che egli a sua volta riferisce questa correzione, ovviamente per una semplice svista, alla l. 8.

L'Amato, inoltre, ritiene che nel mio volume avrei peggiorato il luogo di P ed egli vi pone rimedio con "una lettura più meticolosa" del papiro<sup>86</sup> e, dopo "un'attenta analisi del passo"<sup>87</sup> per la l. 4, presenta due ipotesi:

- 1) "sembra indubbio che alla linea 4 debba leggersi "[± 3]αδ[±9]συπεδέξατο". Perciò, piuttosto che accettare la proposta di Norsa-Vitelli εὐ μάλα δ[ιότι με καλῶς], lo studioso scrive "[ὡς ἐνθ]ᾶδ[ε<sup>88</sup> μ' ἐσχάτια]ς ὑπεδέξατο/φεύγοντα", rimandando ad Alceo, fr.130b,9 V.;
- 2) "oltre ai resti, individuati invero già da Norsa e Vitelli e da Barigazzi, delle lettere α e δ, di cui sono chiaramente visibili la base dell'occhiello di *alpha* e l'asta orizzontale di *delta*, potrebbe calcolarsi, tra le stesse, uno spazio da colmare con una lettera caduta: lo spazio, infatti, che separa le due lettere appare ampio per poter supporre che esso contenesse unicamente l'asta obliqua di *alpha*". Amato cioè legge [ ± 3]α[.]δ[± 9]συπεδέξατο che identifica con l'incipit del fr. 131,1-2 V.,<sup>89</sup> un carne dell'esilio (γᾶς δα.[ ] . . /φεύγον[ ] . ἴδαίς), che tutti gli editori di Alceo, per la grave lacunosità del testo, presentano nell'essenzialità delle scarse lezioni di P.<sup>90</sup> L'Amato così presenta la citazione di Favorino: "[ὡς] γᾶς δα.[ ± 8]ς ὑπεδέξατο φεύγοντα", anzi, secondo lo studioso, "risulterebbe ... relativamente più agevole anche una ricostruzione parziale dei primi due versi del poema di Alceo (e di conseguenza della citazione favoriniana ...)": "γᾶς δα[μος ἐσχάτα]ς ὑπεδέξατο / φεύγοντα".

Ma, su quale metodo e su quali basi paleografiche si basano queste proposte?

L'Amato, dunque, individua, nella lettura di Norsa-Vitelli, \*[\*]\*[\*]αδ[ ], l' *alpha* in base all'occhiello e ai resti del tratto discendente prima del *delta*, ricono-

<sup>86</sup> Su una discussa citazione di Alceo nel *De exilio* di Favorino, "ZPE" 175 (2010), pp. 45-47 (= Amato, *Alceo*), p. 46. Nello stesso articolo, p. 45, l'Amato, suppongo per una svista, scrive "si devono" in vece di "si deve".

<sup>87</sup> P. 1243, n. 23. Nella stessa pagina e anche a n. 17 dispiace leggere Herrauer e non Harrauer!

<sup>88</sup> Egli, però, *Alceo*, p. 46, afferma che per un "maggior rispetto degli spazi delle lettere superstiti" si "sarebbe tentati anche di colmare la lacuna con [ἐνθ]ᾶδ[ε ...]."

<sup>89</sup> Liberman, *Alcée*, fr. 131, per cui cf. commento, vol. II, pp. 216-217, n. 139.

<sup>90</sup> Una lettura sul sito che pubblica la foto di *POxy*. 2165 fr. 1, col. II 33-39 + fr. col. II 2-7 (= v. 1-7 fin. + 1-6 init.) mi ha permesso di verificare le proposte dell'Amato, dopo l'ultima prudentissima pubblicazione del Liberman. Al v. 1, il *gamma* di γας è possibile dal confronto con le medesime lettere in P, che purtroppo, qui, è rotto nella parte alta sinistra. È, invece, assolutamente incerta la congettura δα[μος di Amato (δα.[ Lobel): infatti in P è visibile soltanto un piccolissimo punto di contatto di *alpha* con la lettera successiva, che, oltre a un μ, può essere tranquillamente un λ. Al v. 2, (φευγον[ vel φευγομ[ Lobel, φεύγον[τ(α), Liberman in *adp.*) le tracce lasciano molto dubbiosi su una lettura v. A l. 4, pur sbiadito, leggo per la prima volta un τ iniziale: ταμω[ : δαμω[ Diehl; . αμω[ Liberman.

sciuto come tale dall'asta orizzontale di base, ma, nello spazio tra le due lettere troppo grande per contenere "unicamente l'asta obliqua di *alpha*", presuppone la caduta di una lettera ( $[\pm 3]\alpha[.] \delta[\pm 9]\sigma\upsilon\pi\epsilon\delta\epsilon\xi\alpha\tau\omicron$ ). Tuttavia, è costretto ad ammettere in nota che: "... la base di *delta* sembra presentare un punto di raccordo a sinistra con un tratto discendente, quale potrebbe essere proprio quello dell'asta trasversale di *alpha*"<sup>91</sup> e porta come parallelo del raccordo  $\alpha/\delta$  la parola  $\alpha\delta\epsilon\lambda\phi\omega\nu$  di col. X 10.

Tali affermazioni derivano da un *errore*, da parte dell'Amato, nell'interpretazione della lettura di Norsa-Vitelli, che non hanno *mai* individuato nell'occhiello visibile la lettera *alpha* da raccordare con il *delta*, ma ne indicano le tracce nell'asterisco fuori parentesi che precede la lacuna prima di  $]\alpha\delta[$ . Infatti, sembra che all'Amato siano sfuggiti i criteri con i quali Norsa-Vitelli hanno curato la loro edizione. La proposta nelle *Aggiunte e correzioni* –  $\epsilon\upsilon\acute{\mu}\acute{\alpha}\lambda\alpha\delta\grave{\iota}\omicron\tau\iota\ \mu\epsilon\ \kappa\alpha\lambda\omega\grave{\iota}\varsigma$  – è il risultato della loro convinzione che ciò che non è in parentesi – tra le quali Amato addirittura ritiene di inserire la proposta dei due Maestri scrivendo cioè  $[\epsilon\upsilon\acute{\mu}\acute{\alpha}\lambda]\alpha\delta\grave{\iota}\omicron\tau\iota\ \mu\epsilon\ \kappa\alpha\lambda\omega\grave{\iota}\varsigma$  essi lo individuano da "piccoli indizi", che non possono "descrivere minuziosamente": "con tutt'altro intendimento abbiamo aggiunta la trascrizione *b*. Essa certamente non sarà inutile neppure ai critici, i quali vi troveranno spesso indicate lettere che in *a* sono rappresentate da asterischi, perché non proprio sicure ..." e, senza parentesi, scrivono le parole che, a loro avviso, "nessun uomo sano di mente leggerà in modo diverso".<sup>92</sup>

Pertanto in  $\epsilon\upsilon\acute{\mu}\acute{\alpha}\lambda\alpha\delta\grave{\iota}\omicron\tau\iota$ , la prima lettera  $\alpha$  di  $\mu\acute{\alpha}\lambda\alpha$  è quella che l'Amato *confonde* con la seconda  $\alpha$  ( $\mu\acute{\alpha}\lambda\alpha$ ), che, invece, è quella prima di  $\delta\grave{\iota}\omicron\tau\iota$ .

- 3) Se, poi, secondo il ragionamento dello studioso, tra  $\alpha$  e  $\delta$ , bisogna inserire un'altra lettera, questa non può non essere se non il *sigma* di  $\gamma\acute{\alpha}\varsigma$ : ma qui l'Amato si contraddice con quanto segnalato in nota,<sup>93</sup> ossia con la presenza di un tratto discendente di raccordo, le cui tracce non possono certo appartenere a questa lettera!

Infatti, come è evidente dalle immagini (fig. 7, 7a), si può affermare:

- a) la base di *delta* non può assolutamente raccordarsi con la lettera che Amato identifica nella prima ipotesi come *alpha*;

<sup>91</sup> Così anche p. 1247, n. 33 della recensione.

<sup>92</sup> Cf. Norsa-Vitelli, pp. XVI-XVII.

<sup>93</sup> Amato, *Alceo*, p. 46, n. 6 e p. 1247, n. 33.



## Col. IX 17-35

Ripresento il testo e la traduzione di questo difficilissimo passo, alla luce di un ulteriore ripensamento:

εἰ[ι] δέ [τι]νες ὀλίγοι ἀὐτόχθονες εἶ[ναι ἠγούμε]νοι ἐπὶ τούτῳ [.] [±6 litt.] ο[.] σ[.] ν, οὔτοι ὄν[τως] ἀλαζον[εύονται· ἦ]ν γάρ τοι καὶ μυῶ[ν] καὶ ἄ[λλων εὐ]τελεστέ<sup>20</sup>[ρων] ζῶων [ἀὐτοχθο]νεῖα, ἀνθρώπων δὲ ὄντι οὐ κα[λὸν] μὴ | [ἐ]ξ ἀνθρώπου [γε]ν[έσθαι]· εἰ δ' ἀὐτὸ διὰ τοῦτο πρ[ὸς] τὴν γῆν οἰκειότερον ἑτέρων [ἀπά]ντ[ων ὁμο]ιοῦνται, ἀλλ' οὐχ ὡσπερ ἐκ τρυμαλιᾶς | ἐξαναδύοντα χρῆ [τινα ἐκ]εῖνο τὸ καθ' αὐτ[ὸν] μέρος μόνον περι[έ]πειν, ἀλλὰ πᾶσα[ν] τὴν γῆν οἰκεῖν ὡς [πάν]των μ[η]τέρα καὶ<sup>25</sup> τρ[ο]φ[ὸν] τὴν αὐ[τὴν] οὔσαν. “ Ἐν φύλ[ο]ν ἀνθρ[ώπ]ων, μί' ἔδειξε | πατρ. ὀς· καὶ μη. τρὸς· ἡμᾶς ἀμέρα”, “εἷς μοῦν[ος] ἀν[θ]ρώποις θεῖος [ ..... ] το κοιν[οῦ] ἀλίο[υ] μοῖραν, φυλάττων τάνδ' ” ἐν ἧ | ἄν τις τραφῆ, γλῶσσαν παραλλάξει. καὶ γάρ τοι ὁ θεὸς μίαν | μὲν τοῖς νηκτοῖς πατρίδα ἀπέδειξε τὴν θάλατταν, ἕνα δὲ |<sup>30</sup> τοῖς πτηνοῖς τὸν οὐρανόν, οἷς δ' ἴσα<v> χερσαίαν φύσιν ἔχει | τὴν γῆν ἀσφαλές] ὄχημα ὑποθεῖς οὐρανῷ τε ὀροφώσας καὶ | ὠκεανῷ τειχίσας, [ἀπ]ένειμεν. οἱ μὲν οὖν ὄρνεις καὶ ἰχθύες φυλάττουσι τὴν παρὰ τοῦ Διὸς παραδοθεῖσαν | κληρουχίαν, καὶ τὰ ἄλλα δὲ τὰ χερσαῖα ἅπαντα ζῶα· ἀνθρῶ<sup>35</sup>ποι δὲ ὑπὸ πλεονεξίας ...”

“Se poi pochi, ritenendo di essere autoctoni, per questo motivo ..., costoro davvero sono superbi: infatti l'autoctonia è propria di topi e di altri animali molto spregioli, per un uomo, invece, non è un vanto non essere nati da un uomo. Se poi, per questo motivo, essi si assimilano alla terra in un vincolo più stretto rispetto a tutti gli altri esseri, non bisogna, però, per questo rispettare soltanto la propria porzione di terra, come se si uscisse da un buco, ma abitare tutta la terra perché essa è madre e nutrice comune. “Una sola è la stirpe umana, un unico giorno ci vede figli di un padre e di una madre”; “un solo dio ... agli uomini una parte di sole che è comune, custodendo questa” in cui, se uno vi è allevato, muterà la lingua. Infatti il dio diede, come unica patria, il mare agli animali acquatici, unico agli uccelli il cielo e assegnò la terra a quelli che hanno la stessa natura terrestre, ponendo sotto i loro piedi un sicuro sostegno, ricoprendola col cielo e recintandola con l'oceano. Gli uccelli e i pesci, dunque, custodiscono la porzione di spazio data loro da Zeus, e il resto tutti gli animali terrestri. Ma gli uomini per cupidigia...”

Per la l. 18, il Bandini<sup>98</sup> scrive: “appare certa l'integrazione di Vitelli-Norsa, accolta anche dal Barigazzi, ma qui relegata nell'apparato”. Il luogo [.] [±6 litt.] ο[.] σ[.] ν di l. 18, infatti, è integrato da Norsa-Vitelli, seguiti dal Barigazzi, con μ[έ]γα φρον[οῦ]σιν (sopra la linea i due Maestri lessero ουσ), ma l'immagine (cf. fig. 9) che mostra la grave lacuna del testo, può giustificare ampiamente la mia scelta di segnalarla soltanto nell'apparato e di aver accettato le proposte che *mi* sono sembrate possibili.

<sup>98</sup> P. 107.

Alle ll. 19-20 avevo ipotizzato un'ellissi del verbo εἰμί, oltre che nell'apodosi, dove con l'aggettivo neutro καλόν è un fenomeno molto comune,<sup>99</sup> anche nella protasi, in cui però, invece della mia proposta ἦ]ν, è preferibile mantenere quella dei precedenti editori ἦ]ν, un imperfetto sentenzioso, usato per esprimere un giudizio di carattere generale, da tradurre perciò con un presente indicativo.<sup>100</sup> A l. 20, il nuovo *hapax* dell'Amato γηγέ]νεια, in vece di ἀντοχθο]νεία<sup>101</sup> è suggestivo, ma si deve far attenzione sia allo spazio della lacuna, che – di circa sette lettere – non è colmata, anche premettendo a γηγέ]νεια l'articolo ἦ, sia alla presenza dell'aggettivo ἀντόχθονες (ll. 17-18.): infatti Favorino conia a col. XIV 24 ἀντόμισθος e ἀντότροφος,<sup>102</sup> composti con ἀντός da ascriversi alla ricerca atticista.<sup>103</sup> Dunque, ho preferito ἀντοχθο]νεία. A l. 21, ho inteso come un avverbio οἰκειότε|ρον in regime con πρ[ὸς] τὴν γῆν, per cui cf. Isocr. 19,5. A l. 22, l'immagine, innanzitutto (cf. fig. 10), mostra che, dopo la lacuna, una lettura *iota* è molto attendibile: accetto dunque la congettura del Barigazzi ὁμο]ιοῦνται. Amato, invece, suggerisce [τοῦτον πο]ιοῦνται/[τοῦτον ἦ]γοῦνται: ma è certamente *dovuta alla fretta la svista molto pesante* dello studioso il quale sostiene che io abbia scritto [τινα ὁμο]ιοῦνται, forse spiacevolmente *confondendosi*<sup>104</sup> con il testo della linea successiva, dove si legge [τινα ἐκ]εῖνο! Egli, poi, nel tradurre “se, invece, per questo motivo, lo ritengono più familiare alla terra di tutti gli altri ...”, sembra che accetti ἐτέρων [ἀπά]ντ[ων: ma, in quale lacuna o linea del suo testo, limitato purtroppo soltanto alla proposta sopra riportata, debba essere [ἀπά]ντ[ων non si capisce assolutamente!

Anche la citazione di ll. 25-27 è stata adattata da Favorino alla tesi che vuole dimostrare. Per la l. 26 è stata rilevata l'opportunità di modificare μη.τρὸς. di P in ματρός, in base al fatto che Stobeo “è talora il solo testimone a dare la lezio-

<sup>99</sup> Cf. Schmid, II, p. 67; III, p. 328; F. Blass – A. Debrunner, *Grammatik des neutestamentlichen Griechisch*, bearb. von F. Rehkopf, Göttingen <sup>17</sup>1990, tr. it. a c. di G. Pisi, Brescia <sup>14</sup>1982, pp. 195-198 (= Blass-Debrunner).

<sup>100</sup> Cf. Amato, p. 1252, n. 44, che traduce “ché era propria di topi ...”.

<sup>101</sup> Nel mio apparato ho attribuito, per una svista, tale congettura al Barigazzi in vece che a Norsa-Vitelli, che scrivono ἀντοχθο]νεία. Siccome in P si legge soltanto ]νεια, preferisco ἀντοχθο]νεία.

<sup>102</sup> Cf. Hallig, p. 69. L'aggettivo ἀντότροφος, ritenuto un *hapax* da Barigazzi, p. 34, da Amato [2005], p. 200, non lo sarebbe secondo Amato, p. 1255 perché citato da Phryn., *Ecl.* 174 Fischer: ma il grammatico forse potrebbe far riferimento proprio a questo luogo favoriniano. Per quanto riguarda poi l'incongruenza individuata dall'Amato, *ibid.*, in relazione alla citazione degli etnici che “compaiono in parte nell'*index verborum*, in parte nell'*index nomenclinum*”, va specificato che per errore non sono stati indicati nell'*index nomenclinum* solo i seguenti nomi propri: Ἀγινῆατι di col. IX 7-8, Ἀργεῖοι di col. VI 45-46; ἡ Ἀττική di coll. IX 13 e X 27; Ἰθακήσιοι di col. XIX 24; tutti gli altri sono stati regolarmente registrati nell'indice delle parole quando sono usati con valore di aggettivi, nell'altro quando sono usati come nomi propri.

<sup>103</sup> Cf. Barigazzi, p. 34. Luciano deride tale tendenza nel *Lessifane*: cf. Schmid I, pp. 194-195 e n. 6.

<sup>104</sup> P. 1239.

ne sana,<sup>105</sup> richiamando la col. XXIII 41, dove P presenta un comunissimo errore dello scriba.<sup>106</sup> Invero, è molto probabile che nel testo da cui la citazione è tratta, la lezione fosse ματρός, come d'altronde è ἀμέρα, dove P conserva  $\bar{\alpha}$  originaria. Il problema è quale sia la scelta più corretta per l'editore del testo di P. In Stobeeo tutti i codici, tranne S, tramandano ματρός. In P c'è μη.τρὸς., forma ionico-attica che doveva essere normale nell'uso della κοινή: c'è da chiedersi se siamo autorizzati a modificare il testo di P con la presunzione che Favorino citasse quel testo senza adattarlo all'uso del suo tempo. Si può notare la difformità del modo di citare da parte di Favorino anche per Pindaro: a col. VI 32, leggiamo “ἐν δίκῃ τε καὶ παρὰ δίκαν”, (*Ol.* II 6), mentre, a col. XXIII 13-14, dove si tratta di un riadattamento del fr. \*33d (= 88 Snell-Maehler),<sup>107</sup> in P si legge chiaramente φορητὴ κύμασιν παντοδαπῶν ἀνέμων [ν ῥ]ιπαῖσι. Casi di adattamento nella citazione di un testo con caratteristiche dialettali sono frequentissimi: paradigmatico è il caso di Pausania, V 24,3 che citava l'iscrizione da lui letta a Olimpia sotto la statua di Zeus, eliminando gli elementi dialettali del testo e adattandoli alla lingua del suo tempo,<sup>108</sup> come è apparso chiaro dopo il ritrovamento a Olimpia dell'iscrizione stessa che ha restituito, senza ombra di dubbio, il testo originale: non per questo gli editori di Pausania modificano il testo stesso.<sup>109</sup> Analogo potrebbe essere il caso che si verifica nelle edizioni della lirica corale, relativo alla presenza in alcuni manoscritti pindarici di -η- ionico al posto di - $\bar{\alpha}$ -: qui, però, si tratta di tradizione diretta. In generale, gli editori di Pindaro restituiscono la forma dorica, ma permane il dubbio che Pindaro potesse aver scelto di usare la forma ionica.<sup>110</sup> Nei manoscritti, per esempio, della IV *Pitica* sono tramandate forme con η ionico: (v. 49) Μυκηνῶν; (v. 95) παπτήνας; (v. 119) προσήυδα; (v. 205) Θρηϊκίων. Snell-Maehler ripristano  $\bar{\alpha}$  in παπταννας (v. 95), προσυδα (v. 119), ma mantengono le forme in -η- ionico in Μυκηνῶν e in Θρηϊκίων.<sup>111</sup> Come possiamo allora essere sicuri che nel testo a disposizione

<sup>105</sup> Cf. Amato, p. 1244.

<sup>106</sup> Cf. *infra*.

<sup>107</sup> Favorino cita soltanto le prime tre linee dell'*Inno*, segnalate nell'apparato dai due editori. Il frammento è trasmesso da Strabone X 5,2 in modo più completo e le prime linee così recitano: ἦν γὰρ τὸ πάροιθε φορητὰ / κυμάτεσσιν παντοδαπῶν ἀνέμων / ῥιπαῖσιν.

<sup>108</sup> Cf. Y. Duhoux, *Introduzione alla dialettologia greca antica*, Bari 1986, pp. 26-27; L. Agostiniani, *Lingua, dialetti, alfabeti in I Greci* (a c. di S. Settis), 2. I, *Formazione*, Torino 1996, p. 1152.

<sup>109</sup> Cf., ad esempio, Pausanias. *Description de la Grèce. L'Élide*. (I), ed. M. Casevitz, tr. J. Pouilloux, comm. A. Jacquemin, Paris 1999.

<sup>110</sup> Cf. O. Tribulato, *La lirica corale in Storia delle lingue letterarie greche*, a c. di A.C. Cassio, Milano 2008, pp. 176-204, part. p. 194. In A.C. Cassio, *Stirpi, gruppi dialettali e lingue letterarie, ibid.*, pp. 3-31, part. p. 30, si sottolinea il prestigio dello ionico e poi dell'attico, che avrebbe plasmato e influenzato in maniera decisiva le lingue letterarie basate su altri dialetti, inducendo molti autori ad accantonare forme dialettali in favore di altre ritenute più accettabili da un pubblico panellenico.

<sup>111</sup> Cf. *ibid.*, pp. 192-194. Ma Gentili [2003] ripristina sempre *alpha* originario.

di Stobeo (opere dello stesso Favorino o florilegi precedenti?)<sup>112</sup> ci fosse una citazione corretta oppure non abbia ripristinato egli stesso la forma che riteneva corretta? Si potrebbe ipotizzare la presenza della forma μητρὸς, anche nel testo originale del *Tereo* sofocleo dal momento che non costituirebbe un problema una certa mescolanza di forme dialettalmente differenti.<sup>113</sup> Per esempio, nell'*Edipo a Colono*, al v. 527, nel *kommos* fra il coro e Edipo, Lloyd-Jones-Wilson<sup>114</sup> mantengono la lezione dei codici μητρόθεν, mentre il Dawe<sup>115</sup> preferisce accogliere a testo la correzione ματρόθεν dell'Elmsley. Nel frammento 47a Radt dei *Dictyulci* di Eschilo, ai vv. 811 e 818 (strofe e antistrofe) la lezione dello stesso *POxy* 2161 è μητρί.

Per Favorino, dunque, ci troviamo di fronte a un caso di tradizione indiretta, dove il problema è maggiormente complesso, perché investe vari aspetti: autore citato e trasmissione/tradizione del suo testo (con relativi problemi); autore citante e suo rapporto con l'opera citata (diretta, indiretta, mnemonica etc.); tradizione dell'opera della fonte tralatrice e problemi a ciò connessi (peculiarità della trasmissione da papiro, nel caso specifico). Pertanto, ho preferito lasciare nel testo η di P.

Per esigenza di chiarezza, ripresento metricamente i due frammenti così come sono presentati nell'edizione :

Ἐν φῦλ[ο]ν ἀνδρ[ώπ]ων, μί' ἔδειξε   πατρ.ὸς, καὶ		
---υ--- --υυ--υυ---	-epitr <sup>tr</sup> (vel reiz) hem <sup>f</sup> (vel epitr <sup>ia</sup> en)	-e-D-
μητρὸς, ἡμᾶς ἀμέρα		
--υ-----υ--	2epitr <sub>λ</sub> <sup>tr</sup>	E
εἷς μοῦν[ος] ἀν[θ]ρώποις θεὸς [-υ]το κοιν[οῦ]		
---υ-----υυ [-υ]υ---	-epitr <sup>tr</sup> (vel reiz ) hem <sup>f</sup> (vel epitr <sup>ia</sup> en)	-e-D-
ἀλί[ο]υ μοῖραν		
--υ-----	epitr <sup>tr</sup> -	e- -

Il primo frammento, ἔν φῦλ[ο]ν ... ἀμέρα (ll. 25-26), proviene dal coro del *Tereo* sofocleo, come ci testimonia Stobeo (= fr. 532 N<sup>2</sup> = fr. 591 Radt *TrGF*), presso il quale continua: τοὺς πάντας· οὐδεὶς / ἔξοχον ἄλλος ἔβλασεν ἄλλου./ βόσκει δὲ

<sup>112</sup> Cf., a proposito, Amato [2005], p. 274.

<sup>113</sup> Cf. a proposito le osservazioni di S. Kaczko, *La tragedia*, in Cassio, *cit.*, pp. 248-259, part. 249-251; 254-255.

<sup>114</sup> Sophoclis *Fabulae*, recogn. brevisque adnot. critica instrux. H. Lloyd-Jones et N.G. Wilson, Oxonii 1990, p. 379.

<sup>115</sup> Sophoclis *Tragoediae* ed. R.D. Dawe, tom. II, Leipzig 1979, p. 197.

τοὺς μὲν μοῖρα δυσαμερίας, /<sup>5</sup> τοὺς δ' ὄλβος ἡμῶν, τοὺς δὲ δουλείας ζυγὸν ἔσχεν ἀνάγκας. Il Radt descrive metricamente il testo come: -e-D / <sup>2</sup>-E-e- | <sup>3</sup>D ∪ -- / <sup>4</sup>-e-D / <sup>5</sup>-E-D- /, mentre del secondo frammento poetico non conosciamo né paternità, né opera da cui viene ripresa; della prima citazione tratterò più avanti.<sup>116</sup>

La mia interpretazione metrica, secondo Amato,<sup>117</sup> non terrebbe conto di “probabili ineludibili motivi di responsione”, che obbligherebbero a segnare la fine del primo verso dopo πατρὸς: *in primo luogo*, l’esistenza della responsione tra 1-3 e 4-6 in S., fr. 591 1-2 Radt fu soltanto ipotizzata da Nauck, che per restituirla era costretto a indicare a 5 una lacuna dopo δουλείας, contenente le sillabe ∪ – – ∪ ∪ – e a mutare, a 6, ἔσχεν in ἔσχ’ (l’ipotesi di Nauck non è stata accolta da Kannicht né da Milo<sup>118</sup>); *in secondo luogo*, anche ammettendo la responsione, essa non risulterebbe compromessa dalla mia interpretazione, giacché nulla obbliga a far terminare la sequenza 4 con δυσαμερίας (come in Nauck e in Kannicht): per ristabilire la responsione sarebbe sufficiente spostare il successivo τοὺς δ’ dall’inizio di 5 alla fine di 4. Preciso che nell’interpretazione da me proposta la presenza della prepositiva καὶ alla fine di 1 (e, in caso di responsione, della particella elisa δ’ alla fine di 4) comporta “sinafia sintattica”<sup>119</sup> tra le sequenze 1 e 2.

Per la l. 27, commenta Amato: “La traduzione di T.G è errata, oltre che poco perspicua (si intenda: “essi evitano, però, di modificare, [παραλλάξαι dunque, come proponeva il Barigazzi]) la lingua, nella quale uno è stato allevato”.<sup>120</sup> Mette, poi, in risalto παραλλαγαί, proposta del Lavagnini.<sup>121</sup>

Riassumo brevemente le posizioni degli studiosi precedenti in relazione a questo difficile passo: è innanzitutto problematico stabilire,<sup>122</sup> a l. 27, quale sia l’esatta lezione di P, dove si legge φυλαττωνται αιδε,<sup>123</sup> e se essa appartenga o meno alla citazione poetica. Norsa-Vitelli, dopo avere chiuso la citazione con μοῖραν, incerti anche sulla paternità del luogo,<sup>124</sup> lessero φυλαττωνταιαιδε (l. 27) ... παραλλαγαί

<sup>116</sup> Cf. p. 164 del commento al mio volume; Barigazzi, pp. 447-448 e Milo, *op.cit.*, pp.115-116.

<sup>117</sup> P. 1254; ancora per una svista, Amato scrive col. XXV 26-27 in vece di col. IX 26-27.

<sup>118</sup> *Op. cit.*, p. 81s.

<sup>119</sup> Per la terminologia cfr. Gentili – Lomiento, *op. cit.*, p. 52.

<sup>120</sup> P. 1249, n. 41 richiama il parallelo “finora non evidenziato” con Gr. Nyss., *C.Eunom.* 3.10,18.

<sup>121</sup> *Art. cit.*, pp. 218-220.

<sup>122</sup> Cf. A. Tepedino Guerra, “SIFL” 20/I-II (2002), pp.197-205, part. pp. 203-204.

<sup>123</sup> Per la separazione in P di due consonanti identiche (φυλαττωνται), cf. F.Th. Gignac, *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Period*, I, *Phonology*, Milano 1976, pp. 163-164 (= Gignac).

<sup>124</sup> Norsa-Vitelli misero in evidenza gli indizi contraddittori di φυλαττ- e γλωσσ- con quelli di altri luoghi del papiro, in cui si ha sia la forma in -σσ- che in -ττ-: essi sono ascrivibili all’oscillazione di scrittura, in P, tra ττ e σσ (cf. Gignac, pp. 145-154).

(l. 28) che presentarono anche nel testo critico, spiegando<sup>125</sup> che la divinità lasciò agli uomini “immutata la lingua in cui furono educati.” Il Körte<sup>126</sup> scrisse φυλάττονται δὲ, che escluse dalla citazione, per la cui paternità suggerì Pindaro e propose un trimetro: ἐν ἧ ἄν τις τραφῆ γλωσσῶν παραλλαγαί. Il Lavagnini,<sup>127</sup> invece, scrivendo φυλάττονται δ' ἐν ἧ | ἄν τις τραφῆ γλώσσαν παραλλαγαί, intese “si mantengono (fra le diverse nazioni) le differenze della lingua in cui uno è stato educato”. Secondo lo studioso, alla citazione dell'ignoto poeta, “riportata a rinsaldare la concezione dell'unità della stirpe umana e degli uguali diritti degli uomini sulla terra, madre comune di tutti” sarebbe contrapposta “l'osservazione della diversità delle lingue, come naturale obbiezione alla unità della stirpe umana.” Il Barigazzi<sup>128</sup> corresse ταιαιδε in τάνδε, e, chiudendo qui la citazione propose: φυλάττων<sup>129</sup> τάνδε ... παραλλά[ξ]αι: “badando (il dio) a non alterare quella lingua ...”. Lo studioso stesso, tuttavia, notò la difficoltà di intendere in tal modo il significato del verbo φυλάττω all'attivo senza il μή che introduca l'infinito παραλλά[ξ]αι e mise in evidenza che tale costrutto, anche senza negazione,<sup>130</sup> è documentato al medio, che però “si potrebbe far entrare” nel testo di Favorino, scrivendo “... φυλάττων” <φυλάττε>ται [αι] δὲ (sc. Deus) ... παραλλά[ξ]αι.<sup>131</sup> Suppose, inoltre, che ci troveremmo di fronte a due frammenti, il primo, ἐν φῶλ[ο]ν ... ἀμέρα” compreso nelle ll. 25-26, e, il secondo, “εἷς μόν[ο]ς ... φυλάττων τάνδε <-- -->, nelle ll. 26-27.

A tale interpretazione, tuttavia, si oppone la mia nuova lettura παραλλά[ξ]ει:<sup>132</sup> come mostra l'immagine (cf. fig. 11), la lettera ε, pur incompleta, è chiarissima, mentre del ξ si leggono il punto di contatto con l'*alpha* precedente e il piccolo tratto orizzontale dell'asta discendente che quasi poggia sulla lettera *epsilon* della linea sottostante. Nella mia edizione, inoltre, con il Körte e il Lavagnini, ho ritenuto αι una dittografia e ho scritto φυλάττονται<sup>133</sup> che ho escluso dalla citazione poetica. Tale verbo, che logicamente può riprendere come soggetto gli uomini di l. 26 o gli stessi autoctoni (l. 18 οὔτοι; l. 19 ἀλαζον[εύονται; l. 22 ὄμο]ιοῦνται), criticati da Favorino, regge un pronome dimostrativo ταύτην, nor-

<sup>125</sup> P. 21, n. 26.

<sup>126</sup> “Archiv” 10 (1932), p. 67.

<sup>127</sup> *Art. cit.*, p. 124.

<sup>128</sup> P. 448.

<sup>129</sup> P. Maas, però, “DLZ” 52 (1931), col. 1211, aveva già proposto εἷς μόνος ... φυλάττων, attribuendo la citazione a Sofocle.

<sup>130</sup> Cf., per esempio, Hdt. I 108,5; VII 5,2; Dem. 18,258.

<sup>131</sup> Una congettura, in margine all'edizione appartenuta al Vogliano, conservata a Milano, suggerisce φυλάττων, <φυλάττων>ται δὲ ... γλώσσα<ς> παραλλαγαί.

<sup>132</sup> Il verbo παραλλάσσω è usato per indicare alterazioni e differenze di espressioni: cf. Arist., *Top.* 119 a 15; Aeschin. 3,192; Str. IV 1,1.

<sup>133</sup> Per ω in vece ο, cf. Gignac, p. 277.

malmente sottinteso prima del relativo ἐν ᾧ<sup>134</sup> da riferirsi a μοῖρα (per μοῖρα γῆς cf. col. XI 51-XII 1). Poiché, nel significato di “custodire”, tuttavia, il verbo è usato, nella diatesi media e, con senso traslato, in contesti poetici, Favorino avrebbe usato qui un medio in vece dell’attivo.<sup>135</sup> Dovendo in ogni caso correggere il testo e tener conto della mia nuova lettura, è forse preferibile accettare la proposta del Barigazzi φυλάττων τάνδε nella citazione poetica (si corregge, in questo modo, soltanto ταιται in τανδ) e scrivere: “εἷς μοῦν[ος] ἀν[θ]ρώποις θεὸς [—]το κοιν[οῦ] ἀλίο[υ] μοῖραν, φυλάττων τάνδ’”, ἐν ᾧ | ὅν τις τραφῆ, γλῶσσαν παραλλάξει.<sup>136</sup> “un solo dio ... agli uomini una parte di sole che è comune, custodendo questa’ in cui, se uno vi è allevato, muterà la lingua”. I participi successivi ὑποθεῖς, ὀροφώσας (l. 31) e τειχίσας (l. 32) potrebbero, infatti, essere un chiarimento e un’amplificazione di φυλάττων della citazione per sottolineare il privilegio concesso agli esseri che vivono sulla terra, che, ricoperta col cielo e recintata con l’oceano (ἀσφαλὲς] ὄχημα ὑποθεῖς οὐρανῶ τε ὀροφώσας καὶ | ὠκεανῶ τειχίσας), è per loro sostegno sicuro sotto i piedi. Il retore ricorda, infatti, che una è la stirpe umana, nata in un unico giorno da unici genitori e che la divinità ha concesso e custodisce per essa una comune parte di terra: resta il cambiamento della lingua, diversa tra le varie popolazioni.<sup>137</sup> Favorino potrebbe alludere ancora una volta al tema, a lui caro, della mutazione di lingua legata alla παιδεία, che riguardava lui in prima persona, come altri intellettuali della Seconda Sofistica, di origine non greca, ma greci per formazione e cittadini di un impero ormai coincidente con il mondo allora conosciuto. Si spiega, in questo modo, ancor più chiaramente l’insistenza dell’autore sullo stesso concetto nelle successive ll. 28-41, dove afferma che, contrariamente ai pesci e agli uccelli, i quali hanno saputo conservare il mare e il cielo, gli uomini hanno diviso per cupidigia non soltanto la terra comune in continenti, ma anche questi ultimi “tra vicini, con i confini, fra la gente della stessa razza, con mura, tra i discendenti di uno stesso padre, con case, tra quelli che abitano la stessa casa

<sup>134</sup> Una costruzione simile è a col. IX 1.

<sup>135</sup> Cf., per tale uso, Hallig, pp. 39-40.

<sup>136</sup> Si può fare questa descrizione metrica:

εἷς μοῦν[ος] ἀν[θ]ρώποις θεὸς [—]το κοιν[οῦ]	
--υ-- --υυ [-υ] υ--	-epitr <sup>tr</sup> (vel reiz) hem <sup>f</sup> (vel epitr <sup>ia</sup> en)      -e-D-
ἀλίο[υ] μοῖραν φυλάττων τάνδ’	
-υ-----	2epitr <sup>tr</sup> -      E--

Naturalmente, poiché siamo di fronte a un frammento, non si può dire se τάνδ’ non costituisca l’inizio del *colon* successivo a questo, cui, però, può anche appartenere: in quest’ultimo caso, si potrebbe segnalare alla fine una lacuna e scrivere: --υ-----υ----- [υ--] E -e- 3 epitr<sup>tr</sup>.

<sup>137</sup> Per il cambiamento della lingua del popolo attico che da pelasgico diventa greco, cf. Hdt. I 56; per i Megaresi, che mutati costumi e lingua, divennero Dori, cf. Paus. I 39,5. Lo stesso Omero, *Od.* XIX 175-177 per i popoli che abitano a Creta parla di γλῶσσα μεμιγμένη: cf. Strab. V 4.

con porte; ed ormai gli uomini separano anche quelli che alloggiano sotto lo stesso tetto con armadi e forzieri.”

A l. 30, inoltre, in P si legge τοῖς δὲ ἄ (sc. ζῶα), scritto in vece di τοῖς χερσαίοις, come *variatio* rispetto a τοῖς νηκτοῖς e a τοῖς πτηνοῖς. Nel volume<sup>139</sup> mi sono limitata a spiegare la proposta δ'ῖσα<v><sup>140</sup>, in cui si presuppone un comune fenomeno di itacismo (ει in vece di ι) e l'omissione del v davanti ad un'occlusiva.<sup>141</sup> Ho scritto infatti τοῖς δ'ῖσα<v> χερσαίαν φύσιν ἔχει e tradotto “assegnò la terra a quelli che hanno una uguale natura terrestre”, intendendo τοῖς come articolo al posto del pronome relativo;<sup>142</sup> tale uso, come quello opposto del pronome relativo in luogo dell'articolo, è presente nella κοινή nel quadro della confusione tra articolo e pronome relativo, è attestato nei papiri<sup>143</sup> e potrebbe essere un esempio di colloquialismo della *Umgangssprache*, come avviene anche per alcuni scritti di Plutarco.<sup>144</sup> Tuttavia, sia la considerazione dell'uso poetico insieme alle testimonianze per la prosa in un periodo tardo,<sup>145</sup> sia la presenza dei precedenti τοῖς νηκτοῖς ... πτηνοῖς ... τοῖς δ', inducono a propendere piuttosto per un semplice errore dello scriba. Pertanto, come avevo anche supposto di correggere, è preferibile espungere il τ di τοῖς, secondo il suggerimento del Luppe;<sup>146</sup> si può anche scrivere con lo studioso tedesco δὲ ῖσα, un neutro avverbiale (οῖς δὲ ῖσα) e tradurre: “assegnò la terra a quelli che hanno allo stesso modo natura terrestre.”

<sup>138</sup> Nell'apparato questi dubbiosamente propose anche τοῖς δὲ ἀὶ ἄ.

<sup>139</sup> P. 164.

<sup>140</sup> Cf. Bandini, p. 108.

<sup>141</sup> Cf. la mia Introduzione, pp. 27-30, dove ho messo in evidenza i vari tipi di errori commessi dallo scriba.

<sup>142</sup> Cf. G. Giangrande in *La lingua dei Moralia di Plutarco* in *I Moralia di Plutarco tra filosofia e filologia*, a c. di I. Gallo e R. Laurenti, Salerno 1992, pp. 29-46; part. p. 41; K. Dieterich, *Untersuchungen zur Geschichte der griechischen Sprache von der hellenistischen Zeit bis zum 10. Jahrhundert n. Chr.*, Leipzig 1898, p. 198; H. Ljungvik, *Beiträge zur Syntax der spätgriechischen Volkssprache*, Uppsala 1932, p. 52, ne ha rilevato anche l'uso nei casi indiretti.

<sup>143</sup> E. Mayser, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit*, I.1: *Laut- und Wortlehre*, Berlin <sup>2</sup>1970; I.2: *Flexionslehre*, Berlin und Leipzig <sup>2</sup>1938, 1970 rist.; I.3: *Stammbildung*, *ibid.* <sup>3</sup>1936, 1970 rist.; II: *Satzlehre*, *ibid.* 1929-1934, 3 voll. (rist. 1970): II.1, pp. 58-59. Per l'uso nelle iscrizioni attiche, cf. L. Thraette, *The Grammar of Attic Inscriptions*, II, *Morphology*, Berlin and New York 1996, pp. 331-332, che discute i vari esempi.

<sup>144</sup> Per i vari problemi di lingua in Plutarco, cf. G. Giangrande, *Linguaggio e struttura nelle "Amatoriae narrationes"* in *Strutture formali dei "Moralia" di Plutarco*. Atti del III Convegno plutarco. Palermo 3-5 maggio 1989, a c. di G. D'Ippolito e I. Gallo, Napoli 1991, pp. 273-294.

<sup>145</sup> Cf. Dieterich, *cit.*, pp. 198-199; A.N. Jannaris, *An Historical Greek Grammar chiefly of Attic dialect*, Hildesheim 1968, § 1438, p. 353.

<sup>146</sup> P. 135.

Il Bandini presuppone una dittografia con scambio A/Δ (ΙΣΔ > ΙΣΔΑ) e suggerisce τοῖς δ' ἃ χερσαίαν φύσιν ἔχει. Inoltre lo studioso,<sup>147</sup> alle ll. 32-34, preferisce considerare un'unica espressione καὶ τὰ ἄλλα δὲ τὰ χερσαῖα ἅπαντα ζῶα e tradurre: “gli uccelli e i pesci custodiscono la porzione di spazio assegnata loro da Zeus, così come tutti gli altri animali terrestri (*scil.* custodiscono la loro porzione di creato)”. In verità, qui stupisce la traduzione del sostantivo κληρουχία, in quanto nella stessa espressione, prima, è reso correttamente come “spazio”, poi, come “creato.”

### Col. X 24

πατρίδι διοικεῖν: anche Norsa-Vitelli, seguiti dal Barigazzi, scrivono nel testo in questo modo e quindi *non* correggono affatto διοικεῖν in οἰκεῖν, ma a p. 22, nota, commentano: “non abbiamo voluto scrivere {δι}οικεῖν”: pertanto *non* è “palmare la correzione, effettuata da Norsa-Vitelli” per dittografia.<sup>148</sup>

### Col. XII 23-27

ὁ γάρ τοι | χρόνος προῖὼν ἅπαντας ξυνηθεστέλους ποιεῖ, τ[έ]ως δ[έ] χρῆν ἀνθρώπους ὄντας τὸν μὲν οἰκεῖον εὐνοία, τὸν δὲ ξένον | φιλοφροσύνη ἀξιοῦσθαι.

“Lo scorrere del tempo, infatti, rende tutti più intimi; nel frattempo, però, l'amico deve essere considerato con benevolenza e lo straniero con cortesia in quanto esseri umani”.

Non mi è sembrato necessario correggere, sulla scia di Norsa-Vitelli e come fa rilevare Bandini,<sup>149</sup> in δεξιούσθαι la lezione di P ἀξιοῦσθαι che ha qui valore passivo (lett. “essere onorato”) in regime con il dativo, per cui cf. Eur., *Or.* 1209-10 εἰ γὰρ γένοιτο, Φωκέων δ' ἔλθοι πόλιν / καλοῖσιν ὑμεναίοις ἀξιουμένη, “onorata con splendidi spozalizi”. Lo Stephanus, *s.v.* ἀξιώω, in relazione a Cic., *Orator* III 25,7, commenta: “dignari posuit pass. signif. Graeco ἀξιοῦσθαι plane respondens: ‘res complures dissimiles, quae simili laude dignentur’, ὅμως δὲ ἐπαίνῳ παρομοίῳ ἀξιούμενα”.

### Col. XIV 29-32

... τ[ῆ]ς μητρὸς αὐτῷ προειπού<sup>30</sup> σης ὅτι οἴκοι μὲν διατρίβων ἀθάνατός ἐστιν, | πλεύσας δὲ ἐπὶ Τροίαν νεώτατος ἀποθανεῖται, | εἴλατο παραμείνας αὐτοῦ ἀποθανεῖν ...

<sup>147</sup> P. 108.

<sup>148</sup> Cf. Bandini, p. 107.

<sup>149</sup> P. 107.

“... dal momento che, pur avendogli la madre predetto che, rimanendo in patria sarebbe stato immortale, ma se avesse navigato a Troia sarebbe morto giovane, preferì rimanere lì e trovare la morte ...”

A col. XIV 30 gli editori precedenti correggono ἐστίν nel futuro ἔσται, come ritiene necessario anche Bandini (p. 107). Tuttavia, qui il presente è usato in vece del futuro, come è attestato in Hdt. VI 109,6 ἦν σὺ γνώμη τῇ ἐμῇ προσθῆ, ἔστι τοι πατρὶς ἐλευθέρη; Th. VI 91,3 εἰ αὐτὴ ἡ πόλις ληφθῆσεται, ἔχεται καὶ ἡ πᾶσα Σικελία. Anche nella κοινή il presente viene usato più liberamente con valore di futuro.<sup>150</sup>

A. l. 31, inoltre, ho inteso νεώτατος come un superlativo al posto del comparativo<sup>151</sup> νεώτερος, tradotto “giovane”, come è talvolta possibile, per ex. non soltanto in Hom., *Il.* IV 324; X 165; Isocr. I 4,2; 5,3; X 6,3, ma anche nella κοινή neotestamentaria.<sup>152</sup> Si può anche pensare, tuttavia, per νεώτατος a un valore elativo, “assai giovane”, come ritiene Hallig, p. 28.<sup>153</sup> Esso, però, potrebbe essere una reminiscenza da parte di Favorino di *Il.* I 505, dove Tetide, rivolgendosi a Zeus, chiede onore per il figlio offeso da Agamennone dicendo: τίμησόν μοι υἱὸν ὃς ὠκυμωρότατος ἄλλων / ἔπλετ’, “procura onore a mio figlio, che a più breve vita fra tutti è nato”:<sup>154</sup> νεώτατος perciò sarebbe un superlativo, ma relativo, con un ἄλλων sottinteso.

### Col. XVIII 39-45

καὶ π[ά]λιν ἀκούομεν ἐν | <sup>40</sup>τῇ παροιμίᾳ “οὐδεὶς φίλος οὐδὲν ἔχοντος”, | τὸ δὲ τοῦ Λακεδαιμονίου Χ[ί]λωνος “οὕτως φιλεῖν ὡς μισήσοντα”. ἔγωγε ἂν μεταγράψαιμι ... τὸ δὲ ὅτι | <sup>45</sup>“οὕτως χρὴ φιλεῖν ὡς δυστυχήσοντα”.

“Conosciamo poi un proverbio che recita ‘nessuno è amico di chi nulla possiede’ e il detto dello spartano Chilone: ‘bisogna essere amici come se si dovesse diventare nemici’. Da parte mia potrei correggere ... il secondo in ‘bisogna essere amici considerando che la sventura ci attenderà’”.

Amato ritiene che a l. 41 bisogna aggiungere <χρή> dinanzi all’infinito φιλεῖν sulla base della presenza di χρή nelle ll. 44-45 dove Favorino corregge il pro-

<sup>150</sup> Cf. A. Debrunner – A. Scherer, *Storia della lingua Greca*, Napoli 1969, II, pp. 114-115.

<sup>151</sup> Nella κοινή, comparativo e superlativo sono intercambiabili: G. Giangrande, (*Problemi di critica testuale nei Moralia*. I in *Sulla tradizione manoscritta dei Moralia di Plutarco*, a c. di A. Garzya – G. Giangrande – M. Manfredini, Salerno 1988, pp. 54-78, part. pp. 73-76), sottolinea che l’uso del superlativo, in vece del comparativo, è un “iperurbanismo”. Cf., per il fenomeno contrario, Blass-Debrunner, pp. 118-119.

<sup>152</sup> Blass-Debrunner, p. 314

<sup>153</sup> Amato, p. 1249, preferisce “giovanissimo”.

<sup>154</sup> Tr. di G. Cerri, Omero, *Iliade*, Milano 1996.

verbio<sup>155</sup> di Chilone. Va preliminarmente osservato che gli editori precedenti e in particolare il Barigazzi, sempre molto generoso negli interventi, ritengono sano il testo. È legittimo certo pensare ad una caduta del verbo principale nella l. 41, perché, ad esempio in Arist. *Rhet.* 1395a 25<sup>156</sup> che attribuisce il proverbio a Biante, si legge il δει<sup>157</sup> e in Cic., *Am.* 1,59 c'è il verbo "oportere". Tuttavia, è altrettanto legittimo conservare il testo tradito da P, dal momento che in greco è ammessa l'omissione di espressioni come δει o χρή in dipendenza da un *verbum dicendi*.<sup>158</sup> Infatti va anche notato che nell'espressione favoriniana ἀκούομεν ... τὸ δὲ τοῦ Λακεδαιμονίου Χ[ί]λωνος si potrebbe sottintendere il participio predicativo λέγον e pertanto l'infinito φιλεῖν, dipendente da un *verbum dicendi*, non richiede la presenza di δει. In D. L. I 87, che ci trasmette il proverbio e dove si legge ἔλεγε ... καὶ φιλεῖν ὡς μισήσοντας, appare sottinteso il δει dinanzi a φιλεῖν e M. Gigante,<sup>159</sup> infatti, traduce: "diceva ... di amare come se dovessimo odiare". Favorino, quindi, nella prima citazione della sentenza, adattata al suo discorso, può aver omesso il δει, mentre poi ha introdotto un χρή per rafforzare la successiva correzione anche perché la sentenza non è più in dipendenza da un *verbum dicendi*.

### Coll. XVIII<sup>160</sup> 45-49-XVI 27

εἰ γὰρ τις μετὰ ταύτης τῆς ξυνθήκης φιλία πρόσσεισιν, οὔτε φυγὴ αὐτὸν τοῦ φίλου μετατρέψει οὔτε δεσμὰ ἀπερύξει [ο]ὔτε μὴν ἰὸ πάντων ἰσχυρότατος θάνα[α]τος ἢ ἐπιλήγει.

"Infatti se si stabilisce un rapporto di amicizia in base a tale principio, l'esilio non ci terrà lontano dall'amico, le catene non ci strapperanno<sup>161</sup> da lui e neppure la morte, che è più forte di tutto, ci impedisce di essergli amico".

A col. XVI 27, con Norsa-Vitelli conservo la lezione di P ἐπιλήγει, mentre Schmid seguito dal Barigazzi, preferisce correggere in ἐπιλήξει, con l'approvazione di Amato, che sostiene "ragioni di stile, evidentissime a chiunque sia

<sup>155</sup> Il motivo è sviluppato anche in Soph., *Aj.* 678-682.

<sup>156</sup> Cf. anche Arist., *Rhet.* 1389b 23-25 dove si legge κατὰ τὴν Βίαντος ὑποθήκην καὶ φιλοῦσιν ὡς μισήσοντες καὶ μισοῦσιν ὡς φιλοῦσιν.

<sup>157</sup> Apost. XIII 15, *PG*, II, p. 577 riporta per intera la testimonianza di Aristotele.

<sup>158</sup> Cf. K.-G. II, p. 6, n. 2, con vari esempi, ma cf. anche Soph., *Aj.* 677, dove l'infinito in questione, cui si deve sottintendere δει, è σωφρονεῖν in dipendenza da un verbo γνωσόμεσθα che ha lo stesso valore di ἀκούομεν.

<sup>159</sup> *Vite dei filosofi*. Diogene Laerzio, <sup>2</sup>Bari 1976, I, p. 33.

<sup>160</sup> L'ordine delle colonne è quello di P: infatti lo scriba a col. XVI 26 ha omesso le ll. 30-49 di col. XVIII e per ripristinare l'ordine del testo ha posto in margine vari segni di riferimento: cf. Introduzione, pp. 29-30.

<sup>161</sup> In Amato, p. 1256, è sbagliata la citazione del numero della rivista "NSA" che è 1 (1910), non 7.

pratico di Favorino e di oratoria imperiale in genere.”<sup>162</sup> Ma, poi, Amato stesso<sup>163</sup> traduce al presente: “mette il sigillo (all’amicizia)”, “mette la parola fine (all’amicizia)”, laddove più liberamente ho tradotto: “impedisce di essergli amico”. Dopo due futuri, l’uso del presente, in *variatio*, può essere stato ricercato da Favorino, che concluderebbe con un riferimento di ordine ancor più generale, segnando in questo modo la superiorità del sentimento dell’amicizia addirittura sull’ineluttabilità della morte.

### Col. XVI 37-38

τὸ δὲ μὴ ἐφίεσθαι τούτων – <ἐ>μοὶ γάρ ἐστὶν – εἰκότως ἐμαυτοῦ τίθεμαι καὶ καλῶ.

“Il non desiderare tali beni – per me infatti è possibile – a ragione ascrivo e reclamo tra ciò che mi appartiene”.

Bandini,<sup>164</sup> come i precedenti editori, preferirebbe correggere μοι γάρ ἐστὶν in <ἐπ’ ἐ>μοί, per il concetto espresso nelle linee precedenti (34-37): “sono esterni, infatti, sia i beni che ho prima elencato, ... sia tutte le altre cose non mie, quante non dipendono da me” -οὐκ ἐμὰ ὅσα μὴ ἐπ’ ἐμοί. Nella mia diversa interpretazione dell’espressione, non mi è sembrata necessaria l’aggiunta della preposizione ἐπί, ma per una svista, ho lasciato la forma atona μοι, in vece di quella accentata <ἐ>μοί, che deve essere segnalata anche nell’apparato filologico.

### Col. XVII 17-20

οὐδείς γοῦν οὕτως ἢ πλουτεῖ ὥς οὐκ ἐλάττω ἔχει ὧν βούλεται, εἰ δὲ ἢ [καὶ ἐπ’] ἐκείνα ἀφίκοιτο, πάλιν αὖ τοὺς ὅρους τῆς ἰ<sup>20</sup> [ἐπιθυ]μί[α]ς προσωτέρω μετατίθησιν.

“Nessuno, dunque, è tanto ricco da avere più di ciò che vuole e, se raggiunge anche quello, di nuovo trasferisce più oltre i limiti dei suoi desideri”.

Stobeo tramanda: οὐδείς ... ὅστις οὐκ ἐλάττω ἔχει ὧν βούλεται. Certo è una “finezza sintattica”<sup>165</sup> quella che vuole la consecutiva introdotta da ὅστις con l’infinito, ma non è motivo cogente per cambiare il chiaro e “più banale” ὥς + infinito trasmesso dal papiro. I primi editori preferirono correggere nel testo la sola negazione οὐκ in μή, ma, a parte l’uso incostante delle negazioni da parte di Favorino,<sup>166</sup> occorre osservare che si può ammettere in questo caso οὐ al posto

<sup>162</sup> P. 1245; ancora per una svista, Amato scrive XVI 1.

<sup>163</sup> P. 1249.

<sup>164</sup> P. 107.

<sup>165</sup> Così Amato, p. 1244.

<sup>166</sup> Cf. Hallig, pp. 47-50; Barigazzi, pp. 37-38.

di μή perché οὐκ qui nega ἐλάττω, creando una litote.<sup>167</sup> Il suggerimento, ὅς οὐκ ἔχει,<sup>168</sup> dei primi editori, in nota, è accettato dal Barigazzi,<sup>169</sup> in base all' uso del relativo nelle consecutive di col. XXIII 54 e XXIV 14.

### Col. XVIII 2-5

πρὸς δὴ τοῖς λέπὶ τοῖς τ[οι]ούτοις φυσσωμένοις εἴποι τις ἂν λάπερ ἢ μήτηρ πρὸς τὸν Πολυνείκην λέγει<sup>170</sup> νουθετοῦσα

“Davanti a coloro che insuperbiscono per tali onori, si potrebbero recitare le parole che la madre rivolge a Polinice, volendogli dare dei consigli ...”

Norsa-Vitelli, seguiti dal Barigazzi, corressero πρὸς ... τοῖς ... φυσσωμένοις nell'accusativo πρὸς ... τοὺς ... φυσσωμένους, cosa che è ritenuta necessaria dal Bandini.<sup>170</sup> Anche se a col. VI 23-25 Favorino dice: τ[ἀ]ὐτα τοῦ] Εὐλριπίδου Πολ[υ]νείκ]ης λέγ[ε]ι [πρὸς] μητέρα, nel nostro luogo, la preposizione πρὸς + dativo può essere stata utilizzata con maggiore incisività per indicare la persona cui ci si rivolge, ad esempio, in tribunale; pertanto si potrebbe immaginare che Favorino voglia riprodurre con maggiore evidenza una scena e, in questo senso, ho inteso il valore di πρὸς con il dativo: cf. Dem. 20,98 πρὸς τοῖς θεσμοδέταις ἔλεγε.

### Col. XIX 39-42

ὁ μὲν οὖν Ἴθακήσιος οὕτως<sup>170</sup> ἠπίστατο γὰρ οἶμαι, καίτοι [ἐν νή]σῳ τραφεὶς | τὸ ἴδιον καὶ τί οὐκ ἴδιον, καὶ ὅτ[ι] θλεῶ ὄντι | πείθεσθαι δεῖ ...

“Così, dunque, si comporta l'Itacese. Infatti – a mio parere – pur essendo stato allevato in un'isola, conosceva ciò che dipendeva e ciò che non dipendeva da lui e sapeva che bisogna ubbidire a chi è dio ...”

Non ritengo che sia da correggere τὸ ἴδιον<sup>171</sup> di P in τὸ ἴδιον, come ritiene Bandini.<sup>172</sup> si tratta, a mio avviso, di un esempio di *variatio* dello stile favoriniano. Norsa-Vitelli propongono τὸ ἴδιον soltanto nelle note<sup>173</sup> e Barigazzi<sup>174</sup> preferisce accoglierlo.

<sup>167</sup> Cf. K.-G. II.2, pp. 182-183.

<sup>168</sup> P. 26, nn. 17-18.

<sup>169</sup> P. 475.

<sup>170</sup> P. 107; Amato, p. 1245.

<sup>171</sup> Ho qui lievemente modificato la mia traduzione per rendere la *variatio* anche in italiano.

<sup>172</sup> P. 107.

<sup>173</sup> P. 27, n. 41.

<sup>174</sup> P. 399.

**Col. XX 39-44**

ἡγεῖσθαι χρῆ καὶ τοὺς θεοὺς αὐτοὺς κατεγνωκέ<sup>40</sup>ναι, τοιαῦτα περὶ αὐτῶν ἐνθυμουμένους οἷα περὶ τῶν ἀχαρίστων οἱ δανεισταί, ὡς, ὅτι μὲν αὐτῶν ἔχρηζον, συνεχῆς ἐπὶ τε ἱερῶν θύρας ἦσαν | καὶ βωμοὺς θυσιῶν καὶ ἑορτὰς εὐχῶν ἐνεπίπλασ[α]ν ...

“Bisogna, inoltre, ritenere che gli dèi stessi biasimano coloro che pagano con difficoltà e ingratitudine, poiché hanno di costoro la medesima opinione che i creditori hanno degli ingrati, che cioè continuamente andavano alle porte dei templi, riempivano ... poiché avevano bisogno di loro ...”

ὅτι μὲν αὐτῶν | ἔχρηζον: ho accettato il valore causale piuttosto che temporale del periodo; ho segnalato che nel solo apparato paleografico, mentre si può aggiungere in quello filologico la correzione dei precedenti editori ὅτε, della quale ho comunque dato conto nel commento, p. 199.

**Col. XXII 33**

Λάμπωνα [μέ]ν è la proposta degli editori che io accetto<sup>175</sup> insieme alla loro ipotesi di identificare Lampone di Atene con l'amico di Pericle. Amato,<sup>176</sup> in un lungo ed erudito articolo, sul quale tornerò in altra sede, propone di identificare l'esule Lampone di Megara con il presunto ecista dell'antica colonia greca di Callatis. Egli ritiene possibile Λαμπώνα [μή]ν<sup>177</sup> senza però escludere Λάμπωνα [μέ]ν.<sup>178</sup>

**Col. XXII 46**

οὔτε ἀδικία οὐδὲ δουλεία: non credo assolutamente “palmare”<sup>179</sup> la caduta di termini opposti dopo ἀδικία. Poiché Favorino contrappone φυγή/μονή (l. 45); ἀτιμία/τιμή (ll. 45-46), πλοῦτος/πενία (l. 46), il Barigazzi, pp. 502-503, pensò che ad ἀδικία e a δουλεία potesse mancare un termine per esprimere il concetto opposto: οὔτε δίκη (vel ἀβλάβεια vel ἀπάθεια) οὔτε ἐλευθερία. In questo caso, però, Favorino può anche *non* aver voluto esprimere i due termini di confronto, come pensano anche Norsa-Vitelli.

**Col. XXIII 12-24**

καὶ γὰρ ἡ σὴ ναῦς φθαρτὴ καὶ “φορητὴ κύμασιν παντοδαπῶν ἀνέμω[ν] ῥιπαῖσι” κα[ὶ] ἐξ ὁμοίων<sup>15</sup> ξύλων συμπεπηγ[υῖα] τῆ [δ]ὲ προ[ν]οία καὶ ἰσφαλεία καὶ καρ[ε]ρία

<sup>175</sup> Cf. il mio commento, pp. 207-208.

<sup>176</sup> “Emerita” 75 (2007), pp. 319-338.

<sup>177</sup> Cf. *ibid.*, p. 324, n. 17: il μήν proposto dall'Amato ricreerebbe “un'eventuale perdita simmetria” col μήν di l. 36 di Σωκράτην μ[ή]ν.

<sup>178</sup> Cf. *ibid.*, p. 337, n. 55.

<sup>179</sup> Così Amato, p. 1245.

διαφέρει ἄνθρωπος ἀνθρώπου. ἀλλ' ἐὼν παλινδρομοῦντά τινα ἴδης, ἔχεις πα[ράδ]ειγμα ἀ[σ]φαλείας, κἄν | εἰς λιμένα καταφυγόν[ν]τα, μίμησαι καὶ τ[ο]ῦ[το].<sup>180</sup> ἂν δ' εὐπλοοῦσαν καὶ πλησίστιον ἴδης “ἀγα[λ]λομένην Διὸς οὐρῶ, ἐπ' ἐ[κεί]νη καὶ τὴν σαυτοῦ | τύχην μὴ καταφρονή[ση]ς μέχρι ἂν τ[οι ἐν] | τῇ τοῦ βίου θαλάττη τυγχάνης ὥ[ν· ἀλλοία] | γὰρ γίνεται καὶ μεταβάλλει.

“Infatti, la tua nave è destinata a sfasciarsi e “può essere trascinata sui flutti dalle raffiche di tutti i venti”<sup>180</sup> ed è costruita con lo stesso tipo di legno; ma è nella previdenza, nella sicurezza e nella fermezza che un uomo si distingue da un altro. E se vedi una nave che compie il corso all'indietro, hai un esempio di sicurezza; se ne vedi un'altra che ha trovato scampo in un porto, imita anche questo comportamento. Se, poi, ne vedi un'altra ancora che naviga felicemente e a vele spiegate “rallegrandosi del soffio di Zeus”, in base a quella, non disprezzare la tua sorte, finché ti trovi nel mare della vita, perché è vario<sup>181</sup> e mutevole.”

Nel passo l'andamento sintattico del testo è libero perché al participio femminile (συμπεπηγ[υ]ία, l. 15), riferito alla nave, seguono poi quelli maschili (παλινδρομοῦντα, l. 17; καταφυγόντα, l. 19), da accordare con il nocchiero / passeggero per poi tornare al femminile (εὐπλοοῦσαν, l. 20; ἀγα[λ]λομένην, ll. 20-21) senza, però, che sia ripetuto ναῦν. Sembra che Favorino abbia proceduto per salti logici, passando dall'esempio della nave alla norma etica ad esso legata: in particolare la *variatio* del participio può essere stata suggerita dalla presenza di ἄνθρωπος nelle ll. 16-17; inoltre l'identica struttura sintattica ἐὼν παλινδρομοῦντά τινα ἴδης ... ἂν δ' εὐπλοοῦσαν può avvalorare l'ipotesi che l'autore sovrapponga nella sua mente, con uno scambio per così dire metonimico, la nave e il suo nocchiero. Un esempio del genere di concordanza a senso può essere fornito da Thuc. VI 53 (καὶ καταλαμβάνουσι τὴν Σαλαμινίαν ναῦν ἐκ τῶν Ἀθηνῶν ἤκουσαν ἐπὶ τε Ἀλκιβιάδην, ὡς κελεύσοντας ἀποπλεῖν ...), in cui il participio all'acc. plurale κελεύσοντας è riferito ai componenti della nave, in acc. singolare. Infine, proprio l'assenza di ναῦν dopo εὐπλοοῦσαν non può far escludere che Favorino abbia inteso i due verbi con valore causativo-fattitivo; di tali casi, anche con verbi intransitivi, sono attestati esempi nel greco biblico.<sup>182</sup> Pertanto, nel mio commento<sup>183</sup> non ho affatto confuso i participi maschili con quelli femminili, come scrivono il Bandini<sup>184</sup> e l'Amato,<sup>185</sup> mentre, nella traduzione, ho cercato di uniformare l'andamento del ragionamento. Questa scelta non deve essere tanto peregrina se an-

<sup>180</sup> Amato, p. 1250, suggerisce di tradurre “distruttibile” e “di svariati venti”!

<sup>181</sup> Amato, p. 1250 commenta: “l'inciso è da riferire alla τύχη”, ma ho riferito l'inciso al mare perché termine più vicino, ma è ovvio che il mare è metafora della sorte.

<sup>182</sup> Cf. L. Cignelli – G.C. Bottini, *La diatesi del verbo nel greco biblico (I)*, “LA” 43 (1993), pp. 115-139, part. pp. 121-123.

<sup>183</sup> P. 210.

<sup>184</sup> P. 109

<sup>185</sup> P. 1250.

che Withmarsh traduce:<sup>186</sup> “if, however, you see a ship on its return journey, you have an example of solidity; and if you see it docking safely, imitate this too. If you see it sailing smoothly, its sails full, ‘rejoicing in Zeus’ breeze’, ... do not underestimate fortune’s plans for you, so long as you happen to be on the sea of life, for they can shift and alter their form”.

### Col. XXIII 41-44

Τὸ<ν> μὲν δὴ εὐθυμεισθαι ἐθέ[λ]οντα χρῆ ἐν μὲν τοῖς ἀγαθοῖς ἀφ.ο.ρῶν ἐς ἰ.τ.οὐ.ς. ἐλάττω ἀγαθὰ κεκ[τη]μένους, ἐν δὲ τοῖς ἰκακοῖς ἐς τοὺς μᾶλλον δ[υσ]τυχοῦντας.

“Chi vuole essere sereno bisogna che, nella buona sorte, drizzi lo sguardo verso coloro che posseggono beni minori, nelle disgrazie verso chi è maggiormente sfortunato”.

Anche questo passo è trasmesso da Stobeeo. Come ho indicato nell’apparato, το, che giustamente gli editori precedenti corressero in τὸ<ν>, presenta un comunissimo errore di omissione del ν davanti a nasale da parte dello scriba<sup>187</sup> e non è certo questo un criterio per valutare la scelta della “lezione sana,”<sup>188</sup> τὸν, testimoniata da Stobeeo.

Per quanto riguarda l’opportunità di scrivere θέλοντα in vece di ἐθέ[λ]οντα per motivi di iato, non mi pare che Favorino abbia tali problemi sia nell’*Esilio* sia nelle altre due orazioni.<sup>189</sup> Anche l’uso ἐς/εἰς (Stobeeo εἰς) non è costante in P: ne è conferma, per esempio, col. XIX 52-54 ποτὲ ἰ μὲν ἐς πομπ[ῆ]ν κοσμοῦμεν, ποτὲ δὲ εἰς Ὀλυμπίαν πέμπομεν ἀγωνιούμενον.<sup>190</sup>

### Col. XXV 31-35

ὅσῳ μ[ῆ]ν καὶ μέγιστος κληρὸς λείπεται ὥσπερ ἐφεδ[ρ]εύων περὶ [τοιο]ύτου τῆς εὐθυμίας [στ]εφάνου, ἐλ[ευ]θερία, [κα]τὰ πιθανότητα πρ[οβε]βλημένος ὡς ἄρα [ο]ὔτ’ ἀνετον εἴη μο[ι]<sup>35</sup> τὸ τῆς φυ[γῆς] οὔτ’ ἀντεξούσιον, ἀλλ’ ...

Traduco: “Quanto invero anche più impegnativa è la prova che resta, quella cui ci sottopone la libertà, quasi in agguato intorno a tale corona di tranquillità, prova che oppone in modo persuasivo l’idea che per me l’esilio non può essere esente da fatica né volontario, ma ...”

<sup>186</sup> P. 321.

<sup>187</sup> Cf. Gignac, pp. 111-112.

<sup>188</sup> Come scrive Amato, p. 1244.

<sup>189</sup> Cf. coll. X 32, 38, 51; XI 25; XV 29; XIX 22; Norsa-Vitelli, p. XIII, n. 3; Barigazzi, pp. 34-35 e lo stesso Amato [2005], pp. 94-95.

<sup>190</sup> Cf. Hallig, p. 10; Barigazzi, p. 30.

Il passo merita maggiore riflessione. Amato traduce:<sup>191</sup> “Resta un avversario ben più importante che attende come in panchina di gareggiare per tale premio di serenità, la libertà ...” e ritiene che “gli aggettivi ἄνετον e ἀντεξούσιον valgano per “libero” e “indipendente”, “... in quanto Favorino vuole opporre il proprio stato esilico, rientrando nelle fattispecie della *relegatio in insulam* ... a quella più blanda della *relegatio a provinciis* ...”

La mia interpretazione del luogo vuole rendere la violenza dell’attacco cui l’ultima prova, il desiderio di libertà, il più terribile, sottopone l’esule-atleta. Il senso tecnico del sostantivo κλῆρος e del verbo ἐφεδρεύω sono chiariti da Luciano 70,40, in relazione al sorteggio degli atleti nelle gare, come, d’altra parte, ampiamente commenta il Barigazzi.<sup>192</sup> Favorino, coerentemente alla presentazione dei quattro desideri che attanagliano l’esule come avversari di un atleta nello stadio, amplia la metafora sportiva anche con l’espressione περὶ [τοιοῦ]τύου τῆς εὐθυμίας [στ]εφάνου[ν], che poi è l’oggetto della gara e il premio della vittoria. Ritengo, però, che ἐφεδρεύω non abbia il semplice significato di “aspettare il proprio turno”, appunto dell’ἔφεδρος che, fresco di energie, attende l’avversario, bensì quello più forte di “stare in agguato”, come in Thuc. IV 71,1; VIII 928; Isocr. VIII 137. Favorino, cioè si serve di una doppia metafora, sportiva e militare, per rappresentare le forti emozioni causate dalla mancanza di libertà.

Il ricorrere qui del verbo ἐφεδρεύω ha spinto il Barigazzi, sulla scia del Wifstrand,<sup>193</sup> a correggere a l. 32 di col. V ἐφοδεύουσα in ἐφεδρέουσα. Questo passo è lacunoso, tuttavia, alle ll. 31-35 leggiamo:<sup>194</sup> ἐπὶ δὲ ἀπάσας ὥσπερ ἐφοδεύουσα μεγίστη ... [μετ’ἀ]δείας τε καὶ ἀντεξουσίου νομῆς π[ε]ριπό[θ]ητος ἐλευθερία (“e, in testa a tutti, quasi a guidarli, grandissimo ... con sicurezza e con la sua abitudine all’indipendenza, il grande desiderio di libertà”). Ho preferito conservare il testo di P e non ho neppure corretto,<sup>195</sup> con Wifstrand<sup>196</sup> e Barigazzi,<sup>197</sup> ἐπὶ δὲ ἀπάσας di P in ἐπὶ δὲ ἀπάσαις. Considero<sup>198</sup> il verbo ἐφοδεύω nel suo significato di “essere d’ispezione, fare la ronda” (cf. Xen., *HG* II 4,24; V 3,22) e, anche conservando ἐπὶ δὲ ἀπάσας, la metafora è molto incisiva: la libertà, a capo degli al-

<sup>191</sup> Pp. 1250-1251.

<sup>192</sup> Pp. 428-429; 516-517, sulla scia di B. Häslér, *Favorin, Über die Verbannung*, Diss. Berlin 1935, p. 17.

<sup>193</sup> Cf. Wifstrand, *op. cit.*, pp. 3-5 e Barigazzi, pp. 220-221.

<sup>194</sup> Norsa-Vitelli, in queste linee, si limitano alla trascrizione *a*.

<sup>195</sup> Esclude la correzione di ἐφοδεύουσα anche Häslér, *op. cit.*, p. 16, n. 40, che al verbo ἐφοδεύω dà il significato di “insidiare, stare in agguato” (cf. Clem. Al., *Protr.*, I 4,3; *ThLG*, s.v.), mettendolo in relazione col verbo ἐφοδιάζω e col sostantivo ἔφοδος, che in Th. I 97,7; Xen., *An.* II 2,18, significa “assalto, irruzione”.

<sup>196</sup> Egli, *op. cit.*, pp. 4-5, richiama appunto col. XXV 32-34.

<sup>197</sup> P. 428.

<sup>198</sup> Cf. il mio commento, pp. 142-143.

tri desideri, sorveglianza e aspetta il momento opportuno per attaccare l'esule.<sup>199</sup> Ritengo, inoltre, che con questa interpretazione non si perda affatto l'immagine agonistica che viene, anzi, rafforzata da quella militare: cf. Aesch., *Ch.* 728, in cui è rappresentato Ermes che guida "i combattimenti di spade": νῦν γὰρ ἀκμάζει ... / ... χθόνιον δ' Ἑρμῆν / καὶ τὸν νύχιον τοῖσδ' ἐφοδεῦσαι / ξιφοδηλήτοισιν ἀγῶσιν.

Può nascere, tuttavia, il dubbio di una possibile confusione tra i due verbi, per la loro somiglianza. Ad una ulteriore rivisitazione di P, a col. V 32, εφοδεουσα è chiarissimo, mentre, a col. XXV 32, P è un po' rotto: leggo ἐφεδ[.]εῦων; tra *delta* ed *epsilon*, può esserci lo spazio per il ρ di ἐφεδ[ρ]έυων, ma non v'è alcuna traccia nel rigo sottostante dell'asta discendente del *rho*.

A mio avviso, però, i due passi, molto simili, si giustificano a vicenda e pertanto i due verbi, diversi, si possono tranquillamente conservare. Per esempio, anche in Plu., *Cap. ex inim. ut.* 87b 3, è usato il verbo ἐφεδρεύω, insieme a περιοδεύω, "spio, osservo" in un contesto in cui metafora militare e sportiva sono sovrapposte: ἐφεδρεύει σοῦ τοῖς πράγμασιν ἐρηγορῶς ὁ ἐχθρὸς αἰεὶ καὶ λαβὴν ζητῶν πανταχόθεν περιοδεύει τὸν βίον ... "il nemico sempre sveglia spia i tuoi comportamenti e cercando dappertutto una presa esamina la tua vita ..."

Dunque, per Favorino esule, la mancanza di libertà è il rimpianto più forte ("sta a capo"), sempre pronto ad emergere ("in agguato"), più doloroso di tutti gli altri.

A l. 35, la traduzione di οὐτ' ἀντεξούσιον "né volontario" significa "la non dipendenza dalla propria volontà"<sup>200</sup> mentre ἄνετον è probabile che abbia l'accezione di "libero", nel senso che sembra implicita, nel suo uso, la metafora dell'animale, poi espressa chiaramente nelle linee successive; l'esilio non è una condizione che permette di essere padroni di sé (ἀντεξούσιον), ma l'oratore è chiuso nell'isola ed è privato di un pascolo libero, come le fiere del giardino di Ciro; quelle che vivono allo stato brado sono, invece, libere e autonome. Mi sembra che abbia ragione il Barigazzi<sup>201</sup> nell'affermare che vi sia una ridondanza ed un uso di sinonimi. Per esempio, in Plu., *lib. ed.* 12a, l'aggettivo ἄνετος compare in una frase in cui c'è il verbo νέμω, come qui c'è νομή. Nel passo plutarceo c'è la *varia lectio* ἄφετος. Dunque, è meglio tradurre più propriamente "libero," ma senza presupporre quanto afferma Amato circa una differenza tra le condizioni di esilio; qui è sviluppata una metafora legata agli ani-

<sup>199</sup> Per ἐπὶ *cum* acc., nel senso di "a capo di", cf. Xen., *Cyr.* IV 5,58; *Hell.* III 4,20; Arist., *Ath.* 61,1.

<sup>200</sup> Cf. col. V 33-34.

<sup>201</sup> Pp. 516-517 e i vari esempi addotti.

mali: nella prima parte, però, gli aggettivi sono riferiti ad un termine astratto τὸ τῆς φύγης, mentre nelle linee successive essi sono riferiti a θηρία.

Favorino, nel passo, riflette sul significato profondo della parola “libertà”, che gli oppone l’idea che la sua condizione di esiliato non è libera né indipendente: egli è recluso in un’isola ed è stato privato, come un animale in gabbia, di uno stile di vita libero, allo stesso modo degli animali allevati da Ciro, mentre quelli che sono allo stato brado sono autonomi e liberi. La condotta di vita dell’uomo virtuoso, tuttavia, non sta nella parola “libertà”, ma nella serenità della disposizione d’animo che gli dà la certezza “che la sua anima non è trattenuta né dal mare né dal carcere né dalle catene di Ares né dalla stanza di bronzo di Acrisio né dal ferro di Efesto, né dall’Oceano che circonda ogni cosa ...”.<sup>202</sup>

## Col. XXVI 26

È legittima la proposta di Amato ἐαυτοῖς] βῆ[τὸν, anche se P qui è lacunosissimo.

## II

Nella consapevolezza della provvisorietà e del carattere perfettibile di ogni traduzione,<sup>203</sup> ripercorro alcuni punti di quella<sup>204</sup> presentata nella mia edizione, così che ci si possa rendere conto dell’entità dei rilievi fatti, moltissimi dei quali trascurò perché non meritano alcuna attenzione. Ritengo, inoltre, molto discutibile il “metodo” dell’Amato il quale riporta soltanto parole o brevi frasi che possono indurre il lettore a fraintendimenti del testo. Infatti una scelta nella traduzione piuttosto che un’altra si giustifica soltanto tenendo conto del più ampio sviluppo del ragionamento, alla luce dell’andamento sintattico e di un vaglio critico, prima e dopo il passo in questione.

<sup>202</sup> Col. XXV 44-50.

<sup>203</sup> Colgo l’occasione per un *errata: corrige* nella traduzione di alcuni luoghi: col. IV 48-49 “il sedicesimo giorno del cinquantesimo mese”; coll. VII 26 e XV 29-30 “come si suol dire”; col. IX 38 “confini”; col. XI 5 è saltato l’avverbio “soltanto”; col. XV 18-20 “così è per l’uomo la sventura, nella quale mai possa imbattersi nessuno che mi vuole un po’ di bene: è un infallibile banco di prova dell’amicizia”; col. XIX 42-43 “... a quale patto è venuto alla vita”; col. XX 5-7 “i nobili Persiani sopportano di mangiare il crescione in aggiunta al pane e di dormire per terra ...”; col. XX 10-11 “... gli dèi ci guidino opportunamente ...”; col. XXIV 25 “il nipote di Zeus” (cf. Bandini, p. 108).

<sup>204</sup> Cf. il giudizio di Beall, *art. cit.*, p. 628, che la ritiene piacevole.

**Col. II 41-47**

Questo è il passo da me presentato:

ἐπίστανται γάρ, οἶμαι, ὅτι οὐδὲν τούτων ἴδιόν ἐστιν αὐτῶν, οὔτε αἱ βασιλείαι [οὔ]τε ὁ πλοῦτος οὔτε οἱ “Ἄλεοῦ τοῦ πολυχρύσου δόμοι”, ἢ οὔτε μὴν τὸ Ταντάλου ἢ Λαβδάκου γένος οὔ[τε]<sup>45</sup> ἢ πενία καὶ φυγή, ἀλλὰ τοῦ μύθου καὶ τοῦ ποιητοῦ, αὐτοὺς δὲ ἀναγκαῖον ἄλλοτε ἄλλας τύ[χ]α[ς] ἢ ὑποκρίνασθαι, μέχρις ἂν τὸ δράμα διεξέλθωσ[ι].

“Infatti gli attori sanno, a mio parere, che niente di queste cose dipende da loro, né i regni, né le ricchezze, né “le case del ricchissimo Aleo”, e neppure la stirpe di Tantalo o di Labdaco, né la povertà e l’esilio; esse appartengono, invece, al mito e al poeta, ed è necessario che essi rappresentino ora l’una ora l’altra condizione, fino a che non abbiano portato a compimento la rappresentazione”.

L’Amato<sup>205</sup> ritiene che qui si privilegi il punto di vista dell’autore, data la presenza di οἶμαι (l. 41) e che sia “possibile utilizzare l’anaforico αὐτός in luogo del riflessivo αὐτός”. Ma, l’esempio richiamato con riferimento a Isocrate, *Elena* 39<sup>206</sup> – ἅπαντες οἱ τότε βασιλεύοντες ... ἐξὸν γὰρ αὐτοῖς λαμβάνειν ἐν ταῖς αὐτῶν πόλεσι γυναικας τὰς πρωτεύουσας, ἦλθον ἐκείνην μνηστεύσοντες – non è pertinente, anzi conforta la mia scelta dei pronomi riflessivi alle ll. 42 e 46. Infatti, in Isocrate l’anaforico αὐτοῖς è in regime con ἐξόν; αὐτῶν del complemento di luogo ἐν ταῖς αὐτῶν πόλεσι è correttamente riflessivo perché si riferisce al soggetto logico dell’accusativo assoluto ἐξόν, cioè i re. Nel passo di Favorino, invece, tutta la struttura del periodo dipende da ἐπίστανται ed οἶμαι è un semplice intercalare.<sup>207</sup> Inoltre, nella prima dichiarativa retta da ἐπίστανται, la presenza di ἴδιον come predicato avvalorata l’ipotesi di un riflessivo αὐτῶν; ad ἀναγκαῖον va sottinteso l’infinito εἶναι se dipende, come credo, da ἐπίστανται. Quindi rimane chiaro che con il riflessivo αὐτοῦς l’autore si riferisce allo stesso soggetto di ἐπίστανται.

**Col. V 14-16; 35-42**

Ll. 14-16 ... καὶ ἔ[τι] τ[ῆ]ν φυγὴν αὐτῆ[ν] |<sup>15</sup> χαλεπωτέρα[ν] ἐθέλουσιν ἀ[πο]δεικ[νύ]ειν ...

Traduzione: “... e vogliono rendere lo stesso esilio ancora più insopportabile ...”

<sup>205</sup> P. 1247.

<sup>206</sup> Ripreso da N. Basile, *Sintassi storica del greco antico*, Bari 2001, pp. 92-93.

<sup>207</sup> Allo stesso modo che nella lingua classica, dove οἶμαι, δοκῶ, φημί etc. sono frequentemente intercalati nel discorso: cf. K.-G. II,2, pp. 353-354.

Ll. 35-42 ... αὐται γὰρ ἄπα[σ]αι π[ρ]ὸς μίαν τὴν | τοῦ παθόντος ψυχ[ή]ν ἀνθιστάμεναι | ταπεινοῦν ἐθέλο[υσ]ιν καὶ καταβάλλειν | αὐτὴν καὶ ὑποσκελίζειν, ἀνίας τινὶ | ξυνάγῃ δέουσαι καὶ ἑκάστην τε καὶ ξύμ<sup>40</sup>πασαι διαλαμβάν[ο]υσαι· οὐ γὰρ ἐθέλουσιν | ἀγώνων νόμῳ πρὸς ἀλλήλας διαλαγχάνειν, ἀλλὰ ...

Traduzione: "... infatti tutti questi rimpianti opponendosi all'anima di chi soffre, che invece è sola, vogliono avvilirla, gettarla a terra e farle lo sgambetto, legandola in una stretta di dolore, dopo averla afferrata ad uno ad uno e tutti insieme; non vogliono infatti distribuirsi a sorte il turno delle gare l'uno dopo l'altro, ma ..."

La mia traduzione di ἐθέλουσιν "vogliono" e non *solent*, come ritiene Bandini, p. 108, intende rendere con più incisività la personificazione dei desideri / rimpianti presentati come atleti nello stadio.

### Col. XI 18-21

“ὡς οἶδά γ’ αὐτὸς ὡς ἐπ[α]ιδεύθην | ξένος, ὥσπερ ὁ τοῦ Σοφοκλέους Θη[σ]εύς, |<sup>20</sup>  
“χῶς τις πλεῖστ’ ἀνήρ ἐπὶ ξένη<sup>ς</sup> ἡθλη<sup>ς</sup> σα κινδυνεύματα τῶμῳ κάρα.”

Traduco: "... perché, certo, io stesso so che sono cresciuto straniero," come il Teseo di Sofocle "e, come un uomo in terra straniera, ho affrontato innumerevoli rischi con la mia persona".

È la citazione dei versi 562-565 dell'*Edipo a Colono* di Sofocle.<sup>208</sup>

Amato chiosa riguardo a ἐπ[α]ιδεύθην: "sono stato / fui cresciuto, non sono cresciuto." Credo, tuttavia, di essere in ottima compagnia traducendo con Paduano,<sup>209</sup> "sono cresciuto."

### Col. XI 25-27

ἐπ’ ἀξιόμαίτος δῆθεν λαμπρότητι ὁ στόλος ἐγίνοιτο.

Ho tradotto "al culmine del mio successo avevo un seguito,"<sup>210</sup> ma sarebbe meglio tradurre "... avevo un seguito per la mia chiara rinomanza."

Anche questo luogo merita maggiore riflessione: infatti non credo che qui vi sia soltanto uno specifico riferimento alla carica politica, come ritiene Amato che traduce "per la gloria / l'onore / l'eccellenza della mia carica"<sup>211</sup> anche se in

<sup>208</sup> A proposito cf. il mio commento, p. 171.

<sup>209</sup> Tragedie e Frammenti di *Sofocle*, a c. di G. Paduano, Torino 1992, rist., p. 759.

<sup>210</sup> Sarebbe meglio: "... perché il seguito che avevo era proprio per la mia chiara rinomanza".

<sup>211</sup> Cf. Amato, p. 1251.

*Cor.* 25, cui lo studioso rimanda, si accenna alla carica di ἵπποτρόφος, la cui importanza Favorino fa risaltare per mettere in evidenza la superiorità della cultura greca. Per sottolineare, infatti, la validità dei motivi della costruzione a Corinto di statue in suo onore, l'oratore si definisce un Romano che, come mai nessuno prima, ha imitato non soltanto la lingua, ma anche τὴν γνώμην καὶ τὴν δίκαιαν καὶ τὸ σχῆμα τῶν Ἑλλήνων: e, mentre si possono vedere i migliori tra i Greci πρὸς τὰ τῶν Ῥωμαίων πράγματα ἀποκλίναντας, τὸν δὲ προστάτην πρὸς τὰ τῶν Ἑλλήνων καὶ τούτων ἔνεκα καὶ τὴν οὐσίαν καὶ τὸ πολιτικὸν ἀξίωμα καὶ πάνθ' ἀπλῶς προϊέμενον.

τὸν δὲ προστάτην è discusso: il von Arnim, che giustamente volle riferire τὸν δὲ a Favorino, espunse προστάτην come dittografia. Il Barigazzi,<sup>212</sup> invece, preferì accettare il testo tradito e, seguito dall'Amato,<sup>213</sup> riferire τὸν προστάτην sia all'imperatore sia al popolo romano, "padrone della Grecia e del mondo che inclina per le cose greche così da spander prodigalmente ... e non badare alla propria dignità politica, pur di riuscire ad apparire fornito di *paideia* greca". Condivido a proposito le osservazioni del Lapini,<sup>214</sup> secondo il quale non sono assolutamente applicabili al popolo romano e men che meno all'imperatore sia Ἑλληνίζειν come dissesto dell'οὐσία pubblica, sia la considerazione del προίεσθαι τὸ πολιτικὸν ἀξίωμα, offensiva o assurda "a seconda che τὸ πολιτικὸν ἀξίωμα venga inteso come credito politico o come aspirazione agli onori pubblici." Infatti, soltanto "parlando di un singolo individuo – senza dubbio lo stesso scrivente – ha senso dire che il culto dell'Ἑλληνισμός comporta il sacrificio del patrimonio (sfera privata) e del prestigio sociale (sfera pubblica)."<sup>215</sup> Pertanto, anche nel caso in cui si volesse conservare προστάτην e – con la statua che parla – tradurre con il Lapini, "il mio difensore, il mio avvocato," τὸν δὲ si riferisce a Favorino.

Comunque, se fosse valida l'interpretazione del Barigazzi e dell'Amato, nel passo della *Corinthiaca* il sostantivo ἀξίωμα è unito all'aggettivo πολιτικὸν e si riferirebbe al popolo o all'imperatore, per cui l'ipotesi di traduzione di Amato non è pertinente. Se si riferisce, come credo, a Favorino, la presenza dell'aggettivo πολιτικὸν farebbe pensare che l'uso di ἀξίωμα nel passo del *De exilio*, senza nessuna specificazione, può indicare il prestigio dell'oratore in senso generale, legato sia al suo *status* sociale<sup>216</sup> sia alla sua attività di retore, come farebbero credere anche le espressioni τὸ ἴδιον ἀξίωμα ... πρὸς τὸ ἀξίωμα παρορῶσι di *Cor.* 27. Le linee seguenti del *De exilio* (32-35), sembrano confermare la mia interpretazione: ἢ λαμπρυνοῦμαι ἐκείνοις μάλλον ἢ ὅτι ἐτέρων ἦρχον ἢ τοῖς νῦν,

<sup>212</sup> P. 331.

<sup>213</sup> Cf. Barigazzi, p. 330 e Amato [2005], pp. 402; 447.

<sup>214</sup> Lapini [2011], pp. 37-38, dove è chiarito molto bene il problema.

<sup>215</sup> Lapini [2011], p. 38.

<sup>216</sup> Cf. p. 35 della mia Introduzione.

ἐὰν γ' ἐμαυτοῦ ἄρκαὶ δυνηθεῖς (ἥπερ μεγίστη ἀρχὴ ἦν) ὑπεράνω γένωμαι τῶν δεινῶν; – “Mi segnalerò forse maggiormente per il mio comportamento di allora, perché comandavo sugli altri, o per quello attuale, se, essendo in grado di dominare me stesso – questa è la più grande capacità di controllo – supero le avversità?”

Credo, perciò, che Favorino, famoso e importante, voglia far riferimento all'influenza che esercitava sugli altri (ἐτέρων ἤρχων: meglio si può intendere “quando avevo il controllo sugli altri”), cioè sul pubblico, sui discepoli, sugli amici, sui clienti: influenza che poi viene contrapposta al dominio su di sé che è superiore. Per il significato dato ad ἀξίωμα cf. anche Plu., *Rom.* 13,6, dove il sostantivo insieme con τιμή è riferito ai senatori, “padri coscritti”, titolo che indica μέγιστον ... ἀξίωμα καὶ τιμή, grandissima dignità e onore.

### Coll. XI 44-51-XII 1-6

Εἰ δ' ἐμὲ ξένον καὶ ἀλλότριον ἰ<sup>45</sup> τινες τῶν ἐπιχωρίων νομιοῦσιν, ἀλλ' ἢ ἐγὼ πολίτας ἐκείνους καὶ πατρίδα τήνδε τὴν γῆν λόγῳ τε καὶ ἔργῳ τίθεμαι: κρείττων γὰρ ὁ θεὸς οἰκιστής, ὅς με εἰσώκισεν ἰότη τε καὶ ὅπως ἐκείνῳ φίλον, πολλὴ<sup>50</sup> μᾶλλον ἢ Κάπυς τε καὶ Ἴλος καὶ Ἀλέξανδρος καὶ εἴ τις ἄλλος μικρὰν μοῖραν ἢ γῆ[ς] τεί[χε]σιν [π]εριγράψ[ας] ἐπώνυμον ἑαυτοῦ ἢ ἐπ[οιή]σατο. ἄνδρα τε εὖνουν πολὺ οἰκειότειρον καὶ πόλει καὶ ἰδίᾳ ἐκάστω νομίζω ἢ ὅστις φ[υ]λῆς τε καὶ φρατρίας καὶ συγγε[ν]είας ὀνόμ[ατ]ι ἐπαιρόμενος τοῖς ἔργοις ἀλλ[λ]ότριον αὐτὸν ἀποφαίνει:

Traduco con lievissime modifiche: “Se poi alcuni del posto mi considereranno ospite e straniero, allora di nome e di fatto considero loro concittadini e patria questa terra: infatti più importante ecista è la divinità che mi fece insediare dove e come gli piacque, molto più di Capi, di Ilo, di Alessandro e di chiunque altro il quale, dopo aver delimitato con mura una piccola parte di terra, le diede il suo nome. Un uomo, poi, dotato di benevola disposizione d'animo io lo reputo amico della città e personalmente di ciascun cittadino, molto più di chi, vantandosi per i nomi di file, di fratria e di parentela, si dimostra di fatto estraneo”.

Nel commento, p. 172, riprendo il ragionamento del Barigazzi, p. 456, che pone in parentesi col. XI 47-51-XII 1-2 e spiega che la proposizione ἀλλ' ἐγὼ πολίτας ... τίθεμαι di XI 45-47 è coordinata alla proposizione di XII 2 ἄνδρα ... νομίζω; pertanto non è necessaria la correzione di τε in δέ, come propongono i primi editori. Questi mettono un punto dopo τίθεμαι (XI 47), una virgola prima di ἄνδρα (XII 2) e dopo νομίζω (XII 3). È evidente anche dalla lettura del mio apparato, la svista nel commento “δέ in τε” “in vece di “τε in δέ”.

Nel passo il τε<sup>217</sup> coordina due proposizioni (“considero loro concittadini ... un uomo, poi ... lo reputo ...”) che io ho staccato prima con un punto in alto e poi con un punto fermo. Per far contento l'Amato,<sup>218</sup> però, si può anche mettere il periodo tra due parentesi, ma va comunque osservato che è attestato in greco l'uso di τε in principio di frase che marca lo sviluppo del ragionamento (cf. in particolare D.Chr. LII 15-17); pertanto non creerebbe alcuna difficoltà conservare il punto fermo dopo ἐποιήσατο,<sup>219</sup> come ho scelto di fare.

### Coll. XII 49-51-XIII 1-23

τὸ μὲν γὰρ τῆς πατρίδος ἐξ ἀκινήτων τε <sup>50</sup>καὶ ἀψύχων ξυγκείμενον, τὸ ἐμὸν τῆς αὐτόθι διατριβῆς ὑπὸ ἀνάγκης ἐνδεῆς ἀνα<πληροῦν> ἢ οὐχ οἶόν τε ἦν· ἐν γὰρ τῇ ἐμῇ ἐπιδημίᾳ τε καὶ ἀποδημίᾳ τὸ ἅπαν ἀπέκειτο· τὴν δὲ δὴ πατρίδα ἢ μὲν εἶναι ἔνθα ἴδρυται ὑπὸ φύσεως πᾶσι ἀνάγκη ἐμέ τε ἐνταῦθα τὸ τοῦ νόμου ἰσχυρὸν κατεῖλεν· χαλεπὸν δὲ δυοῖν ἀνάγκαιν, φύσεώς τε καὶ νόμου, μὴ καρτερίᾳ ἀντιτάξασθαι· ἄνθρωπος δέ, ὃ ἢ πολυκίνητον φύσιν ἔδωκεν ὁ θεός, “ἐπὶ τραφειρῆν τε καὶ ὑγρῆν” πωλουμένῳ, τοῦτο μὲν τοῖς ποσὶ βαδίζειν, τοῦτο δὲ ἐπὶ παντοίων πεζῶν τε καὶ <sup>10</sup>θαλαττίων ὀχημάτων φέρεσθαι, κέρδους μὲν καὶ ἐμπορίας ἔνεκεν καὶ γάμων ἄλλοτριῶν ἢ γῆν ἐκ γῆς καὶ θάλατταν ἐκ θαλάττης ἀμείβων, ἢ “ἐτάρους ἐρήρας ἀγείρας, μυχθεὶς ἄλλοδαποῖσι ἢ γυναικ' εὐειδέα” διαφθείρων – ἦν γε ἦ – ἐκ τε δυσ<sup>15</sup>μῶν ἐπ' ἀνατολὰς περαιώσεται καὶ ἐξ ἀνατολῶν ἐπὶ δύσεις ἴσον τῷ ἡλίῳ δρόμον δολιχεύων ἀπὸ τε μεσημβρίας ἐπὶ ἑσπέραν [καὶ] πάλιν ἢ αὖ τὸν ἐναντίον δίαυλον περαιούμενος, οὔτε ἢ ὀρῶν ὑπερβολὰς οὔτε [ε] ὀδ[ω]ν δύσ[π]όρευτα οὔτε καὶ <sup>20</sup>μάτος μέγεθος καὶ χει[μῶ]ν[ω]ν κ[ρ]ύος ὑποτιμώμενος, ἀλλὰ κἂν ναυαγήσα[ς] ἐκκολυμβήσῃ, ἢ ἑτέρας νεῶς ἐπιβήσεται, πάντα δ' ἐμβατὰ καὶ ἢ πορευτὰ τῇ ἑαυτοῦ τόλμῃ νομιεῖ·

Traduco con qualche lieve cambiamento: “Infatti la patria, costituita da elementi immobili ed inanimati, non poteva colmare il vuoto che provavo a causa del mio forzato soggiorno in quel luogo. Perciò, durante tutto il tempo del viaggio e del periodo della mia permanenza lì, ogni cosa era trascurata: per tutti, certo, è inevitabile che la patria sia laddove essa sia stata posta dalla natura; inoltre la costrizione della legge mi tratteneva in esilio, ed è difficile opporsi con un solo atto di forza a un doppio stato di costrizione, quello derivante dalla natura e quello derivante dalla legge. Ma l'uomo, a cui la divinità diede una natura instancabile, che commercia “sulla terra e sull'onda”, a piedi o su veicoli di ogni tipo di terra e di mare, per lucro, commercio e matrimoni in regioni straniere, di terra in terra e di mare in mare, “raccolti compagni fedeli, mescolato a stranieri”, seducendo “una donna bellissima”, se pure ci fosse, passerà da oriente ad occidente e da occidente ad oriente seguendo lo stesso corso del sole da mezzogiorno a sera,” e, poi, di nuovo compiendo il percorso contrario e non addurrà come scusa né il dover valicare montagne né le difficoltà delle strade né l'intensità del caldo e il gelo degli inverni; e se anche costui, in seguito ad un naufragio, toccherà a nuoto la riva, si imbarcherà su un'altra nave e tutto penserà che si possa percorrere e attraversare grazie al suo coraggio”.

<sup>217</sup> Cf. Thuc. I 12,3 e J.D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford <sup>2</sup>1959, p. 504.

<sup>218</sup> P. 1252.

<sup>219</sup> Cf. anche Denniston, p. 499.

L'Amato, poiché, a suo dire, si rischia di "far divenire lo scritto la rievocazione di un fatto che fu e non, com'è, un *instant-book*," ritiene<sup>220</sup> che, a col. XII, le ll. 50-51, ἀντόθι, vadano tradotte "in questo luogo" e, a XIII, le ll. 1-2, ἐν γὰρ τῇ ἐμῇ ἐπιδημία τε καὶ ἀποδημία, "perciò durante tutto il tempo del soggiorno e del periodo di vita passato lontano dalla patria".

Ma, come spiegare l'uso degli imperfetti a col. XIII 1, οὐχ οἶόν τε ἦν, e, a ll. 1-2, τὸ ἅπαν ἀπέκειτο?

La presenza degli imperfetti non potrebbe confermare la mia ipotesi<sup>221</sup> di un abbozzo dell'orazione a Chio e una ricomposizione/recitazione a Roma e/o in altre città dove questi retori facevano le loro conferenze?

Data la natura del lungo periodo fitto di subordinate espresse con infiniti e participi, nella traduzione ho evitato di esprimere gli infiniti consecutivi βαδίζειν e φέρεσθαι, mentre nell'espressione γῆν ἐκ γῆς καὶ θάλατταν ἐκ θαλάττης ἀμείβων ho evitato di rendere il participio ἀμείβων. Amato preferisce invece tradurre: "ora si sposta a piedi, ora è trasportato sui più svariati mezzi terrestri e marittimi".<sup>222</sup> A XIII 17, è saltata nella traduzione ἀπό τε μεσημβρίας ἐπὶ ἑσπέραν, "da mezzogiorno a sera", che ho qui aggiunto.

### Col. XIV 37

La traduzione di Amato<sup>223</sup> "oggetto di abominio/di azione infame per gli uomini" per μίασμα, è discutibile, in quanto μίασμα significa "contagio, contaminazione", soprattutto in riferimento ai delitti: cf. Soph., OT 97; Dem., 59,86. In Favorino si parla della profonda amicizia tra Oreste e Pilade, che, senza preoccuparsi di essere motivo di collera per gli dèi né di contagio per gli uomini, volle ἀνδρὶ μητροκτόνῳ ξ[υ]νέστιός τε καὶ ὁμωρόφιός εἶναι (ll. 38-39).

### Col. XV 31-33

καὶ γάρ τοι τὰ τῆς κολακείας | ταύτη πανουργότατα, ἦ τὴν ἀληθῆ φιλίαν | μιμῆσθαι ἐπιτηδεύει·

Traduzione: "L'adulatore infatti è molto scaltro, laddove si preoccupa di simulare la vera amicizia."

<sup>220</sup> P. 1251.

<sup>221</sup> Introduzione, p. 48.

<sup>222</sup> P. 1249.

<sup>223</sup> *Ibid.*

Amato: τὰ τῆς κολακείας, “i mezzi dell’adulazione / ciò che fanno gli adulatori.”

τὰ con il genitivo è un articolo pertinentivo ed equivale a ἡ κολακεία, la cui resa in italiano come “l’adulatore” non ha bisogno di alcun ulteriore commento. Tale costrutto, molto diffuso, è caro a Favorino, come, ad esempio, a coll. XII 49 τὸ τῆς πατρίδος = ἡ πατρίς; XV 29 τὰ τοῦ δρόμου = ὁ δρόμος; XXV 35 τὸ τῆς φυγῆς = ἡ φυγή.<sup>224</sup>

### Col. XVI 31-34

Πλούτου δὲ καὶ ἰ τιμῶν ἐν ἀνθρώποις καὶ γένους καὶ ἀξιώματος καὶ τῆς τῶν πολλῶν δόξης πολὺ ἔτι ἐλάττω ἀνδρὶ ἀγαθῷ λόγος.

Traduco: “Ma riguardo alla ricchezza, agli onori fra gli uomini, alla nobiltà, al prestigio e all’opinione della gente, il discorso per l’uomo virtuoso è ancora molto più breve”.

Non concordo con l’interpretazione di Bandini<sup>225</sup> che, dando a λόγος il significato di “conto, calcolo”, traduce: “Di ricchezza e onori ... l’uomo retto fa ancor minor conto”, come Whitmarsh, p. 316. Infatti credo che qui l’autore voglia dire che “per l’uomo virtuoso c’è bisogno di poche parole riguardo ...”. Concorro con il Barigazzi<sup>226</sup> che interpreta in questo modo perché il πολὺ ἔτι ἐλάττω ... λόγος è da mettere in relazione con la sezione precedente che riguarda il rimpianto degli amici, che Favorino, metaforicamente, annunzia breve dicendo di “aver bisogno di minor fatica e sudore” ἐγὼ ἐλάττονος ἠγούμαι δεήσεσθαι πόνου τε καὶ ἰδρωτός (col. XII 47-48). Per la costruzione di λόγος in regime con il genitivo, cf. Plat., *Apol.* 26b θεῶν, ὧν νῦν ὁ λόγος ἐστί.

### Coll. XVII 50-XVIII 1-2

οὐδεὶς ἀλλτὸν Αἰ[θιο]πῶν ὑπαντιάζων οὐδὲ τὸ κοινότερον πρ[οσ]αγορεῦσαι ἀξιώσει.

Traduco: “Nessuno degli Etiopi nell’incontrarlo riterrà giusto rivolgergli neppure un saluto cortese”.

Intendo τὸ κοινότερον come comparativo assoluto,<sup>227</sup> mentre l’Amato traduce: “... neppure, ciò che è più comune, rivolgergli un saluto”.<sup>228</sup> Esso può essere

<sup>224</sup> Cf. Barigazzi, pp. 33-34; K.-G. II.2, pp. 268-269.

<sup>225</sup> P. 108.

<sup>226</sup> Pp. 472-473. Così anche B. Sudan, *Le bel exil de Favorinus d’Arles*. Mém. de license, datt., Université de Fribourg 1998.

<sup>227</sup> Cf. Norsa-Vitelli, p. 27, n. 1; Barigazzi, p. 477. Hallig, pp. 28-29, invece, lo ritiene un comparativo elativo, proprio del *sermo vulgaris*.

sia comparativo dell'avverbio che assume valore di attributo tra l'articolo e il verbo ("il salutare nella maniera più comune"), sia un complemento dell'oggetto interno di πρ[οσ]αγορεῦσαι. Nella mia traduzione tale valore è espresso dall'uso di "neppure" e dall'intero andamento sintattico; mentre, la traduzione dell'Amato, "ciò che è più comune" sembra rendere un superlativo relativo, non un comparativo assoluto. Quanto al significato dell'aggettivo, il valore di "comune" è sinonimo di "cortese", visto che il saluto cortese è un semplice saluto, un saluto comune!

### Col. XVIII 39

καὶ φίλους αἰεὶ φίλους.

La mia traduzione, "gli amici veri rimangono sempre saldi", intende rafforzare il significato letterale dell'espressione proverbiale. Si suggerisce:<sup>229</sup> "gli amici restano sempre amici".

### Coll. XVIII 29-XIX 1-5

οὐκ ἀποθέμενος καὶ ἀποδυσάμενος ταῦτα ἢ [τ]ὰ ξύμβολα [γυμνὸν] ἡμῖν ἐπιδείξεις ἢ σεαυτὸν ὅπο[ι]ος εἶ, μᾶλλον δὲ οὐδὲ γυμνόν, ἢ ἀλλὰ ἀντὶ μὲν πορφύρας πενίαν ἡμφιεσμένον, ἀντὶ δὲ ἀρχῆς καὶ στροφίων ἀναρχί<sup>5</sup>ας <ε>στεφανωμένον;

Traduco: "Non è vero che tolti e deposti questi segni ti mostrerai a noi nudo quale sei, o meglio neppure nudo, ma avvolto di povertà invece che di porpora, privato della corona del comando e delle bende sacerdotali, senza alcuna autorità?"

Non ho citato il fr. 50 Barigazzi (= 45 Amato [2010]) per l'uso di στροφήιον e πορφύρα. Ma è strano che all'Amato,<sup>230</sup> tanto attento, sia sfuggita<sup>231</sup> nel suo commento la citazione del luogo del *De exilio*.

### Col. XIX 45-56

... τὰ μὲν ἄλλα ζῶα ἅπαντα ἡξιούμεν αὐτοῖς ὑπέικειν καὶ βιοῦν ἢ ὅπως ἂν θέλωμεν καὶ ἡμῖν ξυφέρει ἢ (τὰ μὲν οἶν τρυφῶντα τὰ δὲ ἀλλήλοις ἐπιχειροῦντα τὰ δὲ ἀγωνιζόμενα τὰ δὲ θυό<sup>50</sup>μενα, νῦν μὲν ἀροτριᾶν ἀναγκάζομεν, αὔριον δὲ

<sup>228</sup> P. 1249. Segnalo, anche qui un refuso di Amato in πρ[οσ]αγοπεῦσαι in vece di πρ[οσ]αγορεῦσαι.

<sup>229</sup> Amato, p. 1249.

<sup>230</sup> P. 1253.

<sup>231</sup> Pp. 230-232.

ὑπ' ἀμά[ξ]η ζεύγνυμεν, αὐθις δὲ καταθύομεν, καὶ νῆ Δία γε τὸν αὐτὸν ἵππον ποτὲ μὲν ἐς πομπ[ή]ν κοσμοῦμεν, ποτὲ δὲ εἰς Ὀλυμπίαν πέμπομεν ἀγωνιούμενον, πολ<sup>55</sup> τὲ δὲ ἄχθη φέρειν καὶ ὀρειβατεῖν, ἐσθ' ὅπη | δὲ καὶ ἀλεῖν προσαναγκάζομεν) ...

Traduco: "... riteniamo giusto che tutti gli altri animali si pieghino a noi e vivano come vogliamo e come a noi conviene? (alcuni vivono mollemente, altri sono allevati per il combattimento, altri ancora per le gare, altri per i sacrifici e noi li costringiamo oggi ad arare, domani "li aggioghiamo al carro" e poi li sacrificiamo, e, per Zeus, lo stesso cavallo lo orniamo a volte per una processione, a volte lo conduciamo ad Olimpia a gareggiare<sup>232</sup> altre volte lo costringiamo a sopportare pesi e a camminare su per i monti e, talvolta, perfino a girare la macina) ... "

La mia traduzione interpreta più liberamente il passo, in cui l'Arleatino illustra i rapporti tra uomo e dio servendosi dell'analogia con gli animali (ll. 3-59),<sup>233</sup> che introduce con un'interrogativa: "riteniamo giusto che tutti gli altri animali si pieghino a noi (l'oscura traduzione di Amato, "cedano a se stessi", vorrà, forse, significare "mutino la loro natura"?) e vivano come vogliamo e come a noi conviene?" Favorino espone, poi, la molteplicità dei motivi per cui l'uomo si serve degli animali per *insistere* sulla costrizione che quest'ultimo impone loro: "e noi li costringiamo oggi ad arare, domani "li aggioghiamo al carro" e poi li sacrificiamo" – νῦν μὲν ἀροτριᾶν ἀναγκάζομεν, αὐρίλον δὲ ὑπ' ἀμά[ξ]η ζεύγνυμεν, αὐθις δὲ καταθύομεν – e adduce, infine, ancora l'esempio del cavallo usato non soltanto per le processioni e le gare, ma anche per portare pesi sui monti e per girare la macina.

Per le ll. 49-50, Amato commenta:<sup>234</sup> "τὰ δὲ θυόμενα è un tipico esempio di medio *pro activo* e vale nel contesto, non già per 'sacrificare,' quanto piuttosto per "*impetu quodam ferri*", senza dare la sua interpretazione di tutto il passo, ma riprendendo Hallig,<sup>235</sup> e ancora:<sup>236</sup> "diversamente si avrebbe una palese ed incomprensibile ridondanza espressiva, visto che Favorino nella linea immediatamente successiva, sempre in rapporto agli animali, scrive: αὐθις δὲ καταθύομεν. Che senso avrebbe mai asserire ... "altri animali sono sacrificati ... e poi li sacrificiamo?"

La "ridondanza espressiva," tuttavia, non dovrebbe stupire chi è profondo conoscitore di oratoria imperiale e in particolare dello stile di Favorino, che, spinto dalla sua erudizione, argomenta spesso in modo vario,<sup>237</sup> abbondante e in una forma prolissa: nel passo in questione, c'è da osservare che anche il ver-

<sup>232</sup> Ho scritto, per una mera svista "combattere": cf. Bandini, p. 108.

<sup>233</sup> In seguito si servirà anche dell'analogia con i legislatori (ll. 59-col.XX 11) e con i creditori (coll. XX 20-XXXI 5).

<sup>234</sup> Pp. 1249-1250.

<sup>235</sup> P. 39.

<sup>236</sup> P. 1250, n. 43.

<sup>237</sup> Cf., per ex., coll. IV 27ss.; XI 8ss.; XX 21ss.; XXII 2ss.

bo ἀγωνίζω è ripetuto (Il. 49, 54); pertanto, non c'è motivo di non considerare θύω, insieme al Barigazzi,<sup>238</sup> Sudan, Whitmarsh e lo stesso Lapini,<sup>239</sup> nella comune accezione passiva di "essere sacrificato". Hallig, ritenendolo un medio in vece dell'attivo, pensa all'omografo θύειν, che significa "infuriare, agitarsi, smaniare," che non mi sembra adatto al contesto.

### Col. XX 8-10

... εὐθύς ἐκ παίδων ... ἀφαιρούμενοι τῷ νόμῳ πείθονται, Ἀμαζόνες δὲ ἰ<sup>10</sup> τοῦ μαστοῦ ...<sup>240</sup>

Traduco: "... ubbidiscono alla legge privandosi subito sin dall'infanzia ... le Amazzoni di un seno ..."

Amato, p. 1254, preferisce scrivere "il seno." Per le Amazzoni è attestato la mancanza del seno destro (cf. Strab. XI 5,1; Hp., *Aër.* 17; Apollod. II 5,9; Hellan., 4 *FGrHist.* F107) perché maneggiassero meglio arco e lancia. Soltanto D.S. III 53,3 scrive εἰ δὲ τύχοι θῆλυ γεννεθέν, ἐπικάεσθαι αὐτοῦ τοὺς μαστούς, ma si contraddice in II 45,3, a meno che Diodoro con τοὺς μαστούς plurale non voglia intendere il seno destro del θῆλυ γεννεθέν, inteso come nome collettivo. Pertanto anche senza l'articolo determinativo, la mia traduzione resta "un seno", cioè il destro!

### Col. XX 28-37

ἀλλ' οὐ πᾶν τούναντίον εὐγνώμονας καὶ πιστοὺς ἐλαυτοὺς παρέξομεν χρήστα<ς> καὶ τῶν κακῶν χρήσι<sup>30</sup>των ταύτη διαφέροντας, ἧ οἱ μὲν ἄκοντες καὶ στ[έ]λλοντες καὶ ἀναγκαζόμενοι οὐδὲν ἦττον ὥσπερ βία ἀλλότρια ἐξεμέσαντες, ἡμεῖς δὲ φαιδ[ρ]οὶ καὶ χαίροντες, οἴομενοι χρέως ἐλευθεροῦσθαι; ἂν μὲν γὰρ ἀρχὰς ἀποδώμεθα καὶ τιμὰς κ[αὶ] ἰ<sup>35</sup>πλοῦτον, μέτριον· ἂν δὲ καὶ τὸ σῶμα καὶ τὸ ζ[ῆ]ν | αὐτὸ ἀποδῶμεν, τότε δὴ παντάπασιν ἐλεύθερ[οι] | εἶναι πᾶν τὸ ἀλλότριον ἀπαριθμήσαντες.

Traduco: "Al contrario, non ci mostreremo debitori grati e degni di fiducia, distinguendoci dai cattivi debitori in questo, dal momento che costoro, contro voglia si lamentano e sono costretti a liberarsi dal debito, proprio come se vomitassero a forza le cose altrui, noi, invece, pensiamo di liberarcene sereni e lieti? Infatti, se deponiamo cariche, onori e ricchezza, crederemo di essere in parte liberi, ma se restituiamo il corpo e la vita stessa, allora sì che penseremo di essere completamente liberi, poiché abbiamo restituito tutto ciò che appartiene ad un altro".

<sup>238</sup> Pp. 486-487.

<sup>239</sup> Lapini [2011], p. 31.

<sup>240</sup> Come è scritto in P e che Amato, p. 1250, cambia in μασθοῦ.

Bandini<sup>241</sup> rileva: “l’integrazione di Norsa-Vitelli οἰησόμεθα è soltanto citata nell’apparato, ma presupposta nella traduzione”. Nel mio commento, p. 199, tuttavia, ho spiegato: “a l. 35, Norsa-Vitelli, p. 28 n. 35, propongono di correggere μέτριον in μετρίως, a cui sottintendere ἐλεύθεροι, cioè “siamo moderatamente liberi”, di aggiungere dopo<sup>242</sup> ἴναι (l. 37) nel testo οἰησόμεθα o di correggere εἶναι in ἐσόμεθα. Opportunamente Barigazzi, p. 490, sottintende, a l. 35, οἰησόμεθα ἐλευθεροῦσθαι ricavabile *a senso* dal precedente οἴομενοι ἐλευθεροῦσθαι (l. 33).” Dunque, la mia traduzione rispecchia le affermazioni del Barigazzi con il quale concordo.

### Col. XXI 38-41

καὶ Λάϊος καὶ Ἰοκάστη ἐτιμήσαντο ἀποβαλεῖν τὸν υἱὸν ὡς ἰ<sup>40</sup> Ξενοφῶν ἢ τοιούτου αὐτοῦ ζῶντος πεπειρᾶσθαι.

Traduzione: “... anche Laio e Giocasta avrebbero preferito perdere il figlio come capitò a Senofonte, piuttosto che far l’esperienza di un figlio come Edipo da vivo”.

La mia traduzione spiega il significato di τοιούτου αὐτοῦ ζῶντος “di quello (cioè del figlio, cioè di Edipo) che viveva tale,” cioè “vivo come Edipo,” cosa che non rende la semplice traduzione “di quel tale uomo”, come è stato suggerito.<sup>243</sup>

### Col. XXI 47-56

οὐ γὰρ χρὴ τὸ ὄνομα τοῦ ὀνειδῶν αἰσχυνομένους αἰσχυροτέρους τῷ ἔργῳ φανῆναι· οὔτε γὰρ οἱ μένον<sup>50</sup>τες πάντως ἀγαθοί, οὔτε οἱ φεύγοντες πονηροί, ἐπεὶ οὐκ ἐντὸς τειχῶν ἢ ἀρετὴ οὐδὲ ἰ ἐκτὸς ὄρων ἢ κακία, οὐδὲ ἐν ἐκκλησίᾳ ἢ ἐν δικαστηρίῳ τὰ τοιαῦτα διακρίνεται. Πολιλοῦ γὰρ τοι ἄξιον ἦν τὸ δικάζειν, εἰ οἱ δικασταὶ ἰ<sup>55</sup> τῇ τετραπλημένῃ τε καὶ ἀτροπήτῳ κακίαν καὶ ἀρετὴν διένεμον.

Traduco: “Infatti, per la vergogna del biasimo altrui che si basi soltanto sulle parole, non dobbiamo, nei fatti, dimostrarci più degni di quel biasimo. Infatti chi resta in patria non sempre è virtuoso, come chi va in esilio non sempre è malvagio, poiché la virtù non risiede dentro le mura né il vizio fuori dai confini, e tale giudizio non può essere formulato in un’assemblea del popolo o in un tribunale. Infatti, un procedimento giudiziario dovrebbe essere degno di grande considerazione se i giudici potessero distinguere vizio e virtù con la tessera forata e piena”.

Amato scrive:<sup>244</sup> “La traduzione di T.G ... del tutto incomprensibile, oltre che errata, va riscritta così: infatti, il nome ‘colpa’ non deve far apparire in pratica più svergognati quanti ne sono stati deturpati.”

<sup>241</sup> P. 108.

<sup>242</sup> Col. XX 37 si legga: *post* εἶναι in vece di *ante* εἶναι.

<sup>243</sup> Amato, p. 1250.

Direi che va riscritta la traduzione dell'Amato, questa sì "incomprensibile, oltre che errata"! Infatti letteralmente si può tradurre: "... vergognandoci del (nome di) biasimo, non bisogna che ci mostriamo nei fatti più turpi (sc. di quanto saremmo se lo fossimo stati realmente)": il soggetto del participio congiunto αἰσχνομένους, retto da χρῆ, è "noi" (o gli uomini); φανῆναι è il verbo con valore *intransitivo*, 'mostrarsi, apparire', mentre αἰσχροτέρους è predicativo del soggetto in accusativo; τὸ ὄνομα τοῦ ὀνειδούς (= τὸ ὀνειδος)<sup>245</sup> accusativo di relazione. L'Amato, invece, ritiene τὸ ὄνομα soggetto di φανῆναι, al quale dà valore *transitivo*! Il verbo αἰσχύνομαι, inoltre, regge normalmente l'accusativo della cosa di cui ci si vergogna (cfr. Pl., *Symp.* 216b). Il senso è: talvolta l'uomo, per paura del giudizio negativo degli altri, non compie un'azione giusta che, ad una analisi più approfondita delle motivazioni di quell'azione, sarebbe solo una nomea infondata, e in questo modo rischia di fatto di coprirsi di vergogna. La frase assume senso alla luce di quanto detto prima e dopo: se gli Ateniesi non avessero abbandonato Atene durante la seconda guerra persiana e non avessero distrutto le lunghe mura in occasione della guerra del Peloponneso, per paura della taccia di traditori, avrebbero commesso una colpa più grave, perché avrebbero consegnato la loro patria ai nemici, come fecero ad esempio i Tebani che pure rimasero nella loro città. Il comportamento degli uomini non può essere giudicato facilmente dai giudici terreni (possibile allusione ad Adriano, giudice di Favorino) dal momento che essi possono sbagliare, come dimostra l'episodio della condanna a morte dei generali delle Arginuse o dello stesso Socrate; pertanto non bisogna avere paura della nomea che accompagna chi va in esilio, dal momento che non sempre chi è cacciato è empio, né chi rimane è giusto.

A l. 54, τὸ δικάζειν, da me reso come "procedimento giudiziario" è semplicemente un modo più libero per indicare "il giudizio", cioè "il giudicare", "il dare un giudizio", "l'ufficio di giudice", come è suggerito dall'Amato, che richiama come parallelo il fr. 27 Barigazzi (= 31 [Amato 2011]). Qui Filostrato,<sup>246</sup> che ritiene migliore tra gli scritti filosofici di Favorino, *I Pirroniani*, scrive: τοὺς ... Πυρρωνείους ... οὐκ ἀφαιρεῖται καὶ τὸ δικάζειν δύνασθαι. Se si confrontano le traduzioni del luogo di Filostrato, si possono scegliere le varie interpretazioni di τὸ δικάζειν: "trattare le cause legali,"<sup>247</sup> "giudicare nei processi",<sup>248</sup> o "l'exercise de la justice".<sup>249</sup>

<sup>244</sup> P. 1250.

<sup>245</sup> Cf. Hallig, p. 30.

<sup>246</sup> VS 1,8,6.

<sup>247</sup> Flavio Filostrato, *Vite dei sofisti*, a c. di G.F. Brussich, Palermo 1987, p. 41.

<sup>248</sup> Filostrato, *Vite dei sofisti*, introd., trad. e comm. e note di M. Civiletti, Milano 2002, p. 81.

<sup>249</sup> Amato [2010], p. 144. Forse può essere utile all'autore delle edizioni di Favorino il prendere visione di qualche criticità riscontrabile, ad apertura di libro, in Amato [2005], volu-

Adele Tepedino Guerra  
 Università degli Studi di Salerno  
 via Ponte don Melillo  
 I-84084 – Fisciano (SA)  
 E-Mail: a.tepedino@unisa.it

---

me ponderoso e ricco di erudizione, in cui lo studioso, oltre alle testimonianze sull'Arleatino, pubblica *La fortuna* e la *Corinthiaca*: grossolani errori di latino presenti nell'apparato, come l'uso passivo del verbo *sequor* (cf. p. 396.17 "... prop. Rei. ab Emp. sec."; p. 397.2 "... Mor. ab Emp. secutus"; p. 400.20 "... Cr. a Bar. secutus ..." etc.) sono senz'altro mere sviste, che certamente non inficiano il valore del volume. E inoltre: bibliografia arretrata (ex.: p. 211, n. 608, dove è citato *PSILaur.inv.1962v* ancora come *Pap.Behnesa*, in studi ormai superati; nella bibliografia generale compare infatti l'articolo di M. Norsa, "Aegyptus" 2, 1921, pp. 17-20: ma cf. A. Carlini, *Elenco di opere filosofiche e letterarie in CPF I.1\**, Firenze 1989, pp. 94-98, part. p. 97 e R. Otranto, *Antiche Liste su papiro*, Roma 2000, pp. 89-95, part. p. 91); bibliografia superata (ex.: p. 383, n. 149 si citano due articoli di E. Bignone in "RFIC" n.s. 11 (1933), pp. 16-43; 155-176 e non l'opera fondamentale dello stesso, *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, Firenze 1936, 1973 rist., dove lo studioso non soltanto dichiara di aver ripubblicato "con molte aggiunte e conferme" nel I capitolo del suo *Aristotele* l'articolo del 1933, ma nel vol. II, p. 332ss., dedica un intero capitolo al problema sorto dalla pubblicazione del fr. 5 Smith di Diogene di Enoanda); bibliografia recente trascurata (ex: p. 199: la citazione come ἀπαξ λεγόμενον di ἀλληλίσματα (Ex. X 15) frutto di cattiva lettura di P, come già dimostrato in A. Tepedino Guerra, Per una nuova edizione del *De exilio* di Favorino (*Pap.Vat.Gr.11*), *Atti del XXII Congr. Intern. di Pap. Firenze 23-29 agosto 1998*, Firenze 2001, pp. 1235-1244, part. 1239-1240), che però è elencato nella Bibliografia; citazioni di luoghi inesistenti (ex.: p. 260, è citato "Canfora<sup>1</sup>, p. 379"; nella Bibliografia, Canfora<sup>1</sup> è abbreviazione di L. C., *Le biblioteche ellenistiche in Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, a c. di G. Cavallo, Roma Bari, pp. 3-28, ma la p. 379 citata da Amato non esiste); molte difformità di citazioni nelle note dell'*Introduction* (ex.: M. Bonazzi, *Academici e Platonici. Il dibattito antico sullo scetticismo di Platone*, Milano 2003, pp. 284, non abbreviato, è citato, per la prima volta a p. 108, n. 331; a p. 158, n. 451: 'Bonazzi, *Academici e Platonici*, cit., p. 213-240'; p. 161, n. 463: 'Bonazzi, *o.c.*, p. 158-170'; p. 173, n. 515: 'Bonazzi, *Academici e Platonici*, cit.'; *ibid.*, 'Bonazzi, p. 236, n. 62'; p. 174, n. 519: 'Bonazzi, p. 166-169' etc.; difformità anche per J. Opsomer: p. 158 citato per intero; p. 170: 'Opsomer, *In Search of the Truth*'; p. 178, n. 530: 'Opsomer, *o.c.*, p. 236' etc.); citazioni di volumi che sarebbe stato preferibile abbreviare perché, come nel caso precedente, rendono faticosa la lettura (ex.: R. Criore, *Gymnastics on the Mind: Greek Education in Hellenistic and Roman Egypt*, Princeton 2001, è citata in forma completa sia a p. 73, n. 225 sia a p. 145, n. 423 etc.); luoghi sbagliati (ex.: p. 414: Hyg., *Fab.* 124 in vece di 194; p. 416, n. 11: Plu., *Sol.* 20 dove non si parla dell'abbandono di Atene da parte di Solone, ma delle leggi promulgate da questi; nel *conspectus siglorum*, p. 387: Marc.gr. 121 in vece di 421; nell'indice dei nomi, p. 598: Ἀλέξανδρος- *Fort.* 2 in vece di 1; Ἀπόλλων- *Fort.* 23 in vece di 22; p. 600: Κῦρος- *Fort.* 2 in vece di 1; p. 601: per Φίλιππος è saltato addirittura *Fort.* 20); difformità di citazioni di autori (ex.: ps.-Apollod., p. 453, n. 135; p. 553, n. 194, ma Apollod., p. 410, n. 163; p. 523, n. 100, p. 549, n. 171) etc., etc. Cf., poi, in generale, le condivisibili e giuste osservazioni di Lapini [2011] soprattutto pp. 9-33, per i problemi relativi alla lingua.



Figura 1: coll. II 1



Figura 1b: esempi della lettera  $\gamma$



Figura 1a: esempi delle lettere  $\pi$  e  $\nu$

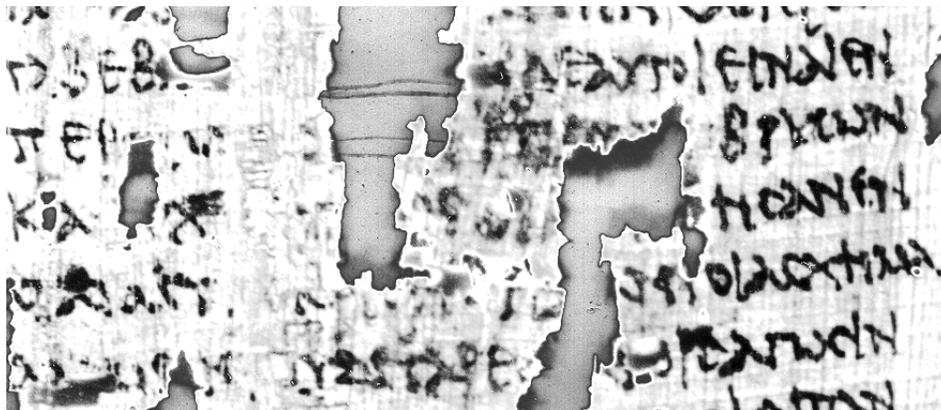


Figura 2: col. III 8-12



Figura 2a: particolare col. 9



Figura 2b: particolare col. III 10

# TAVOLA I



Figura 3: col. VI 15-16

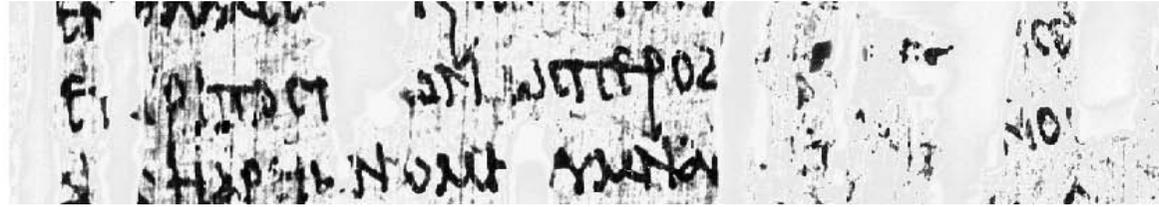


Figura 4: col. VII 28-29



Figura 5: col. VIII 27-28

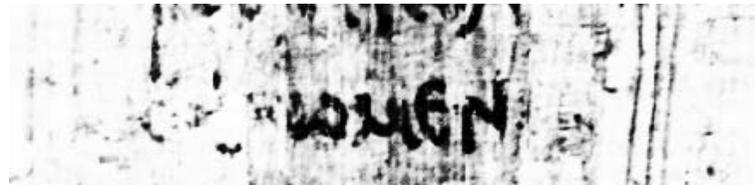


Figura 6: col. VIII 36

## TAVOLA II

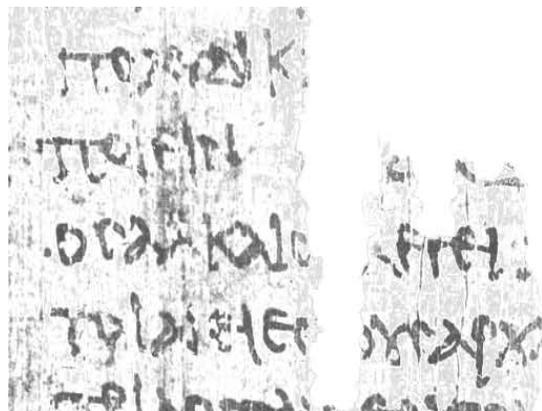


Figura 7: col. IX 3-6

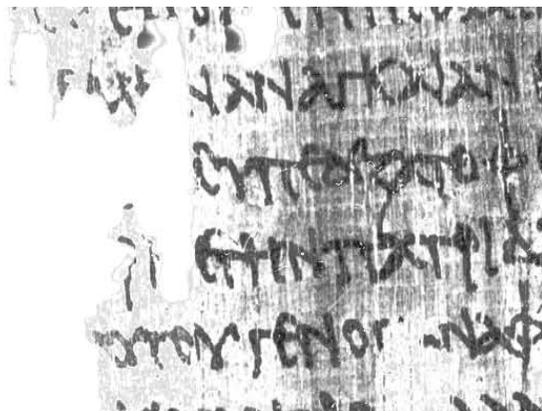


Figura 7a: particolare col. IX 4

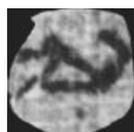
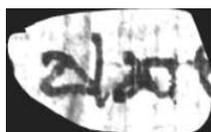


Figura 7b: esempi della lettera  $\delta$

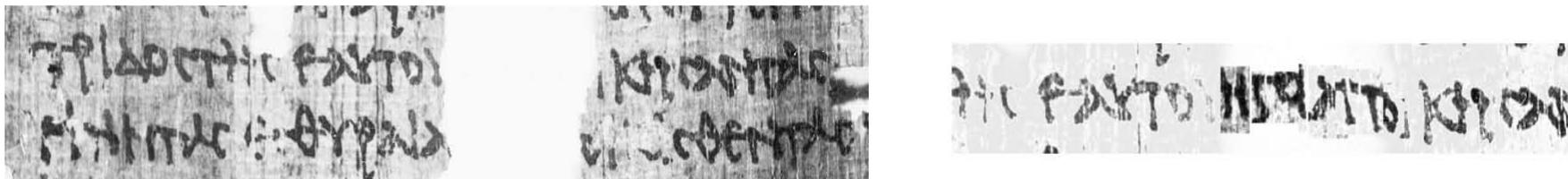


Figura 8: col. IX 7-8 + esempio del testo ricostruito della l. 7 [ἦτοι ἀπο]ικησαντας, pienamente aderente allo spazio di P

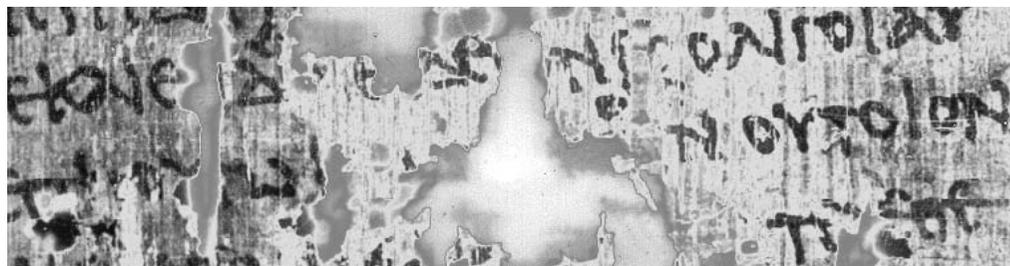


Figura 9: col. IX 18-19



Figura 10: particolare col. IX 22



Figura 11: col. IX 28-29



Figura 11a: esempi della lettera ξ